

Facoltà di Economia
Università di Roma "Tor Vergata"
Corso di laurea Magistrale in Economia e Management
Anno accademico 2023/24

Primo semestre

Corso:
Economia della Regolamentazione e della Concorrenza
(Economia e Politica Industriale)

Docente
Prof. Riccardo Cappellin

LEZIONE 7

**IL MODELLO DEI DISTRETTI INDUSTRIALI
E IL MODELLO DEI NETWORK TERRITORIALI**

Il modello endogeno di sviluppo

L'analisi del processo di sviluppo economico nei sistemi produttivi locali caratterizzati dalla presenza di piccole e medie imprese nella cosiddetta "Terza Italia" ha stimolato a partire dagli anni '70 l'elaborazione di **molteplici contributi teorici sia in Italia che all'estero**, che possono essere inquadrati nell'ambito di un **approccio "endogeno"**, nell'accezione corrente nell'ambito delle teorie dello sviluppo regionale (Antonelli et al. 1994, Cappellin 1983, 1992 e 1996, Cappellin e Tosi 1993, Latella 1995).

A differenza dalla teoria della crescita, il termine **endogeno** nelle teorie dello sviluppo regionale non si riferisce alla dipendenza del progresso tecnologico dalle altre variabili del modello stesso, ma all'**origine locale, contrapposta a quella esterna, dei fattori strategici del processo di sviluppo economico** nella regione considerata.

Il modello di sviluppo "endogeno" si basa sull'assunzione che **i più importanti fattori di sviluppo regionale sono quasi immobili**, come le infrastrutture fisiche, la forza lavoro specializzata, le strutture settoriali locali, il know-how tecnico ed organizzativo, le capacità imprenditoriali, le economie di urbanizzazione, le strutture sociali ed istituzionali locali, le capacità amministrative, ecc. e quindi sottolinea che **deve essere sviluppata la produttività di tali fattori immobili**.

Infatti, **la forza di attrazione di una regione** nei confronti delle **risorse produttive mobili o "esogene"** (come: capitale, lavoro e informazioni) **dipende in prima istanza dalla remunerazione o dalla produttività** di tali risorse mobili relativa a quella in altre regioni.

Tuttavia, come indicato dal modello neoclassico del commercio internazionale ed interregionale, in ultima istanza **la produttività, il valore e l'attrazione delle risorse mobili dipende dalla disponibilità e dalla capacità o dalla produttività delle risorse produttive immobili o "endogene"** (know-how produttivo, qualità del territorio e meccanismi di governance collettiva) **con cui le risorse esogene devono essere integrate** (Cappellin 1983 e 1983b).

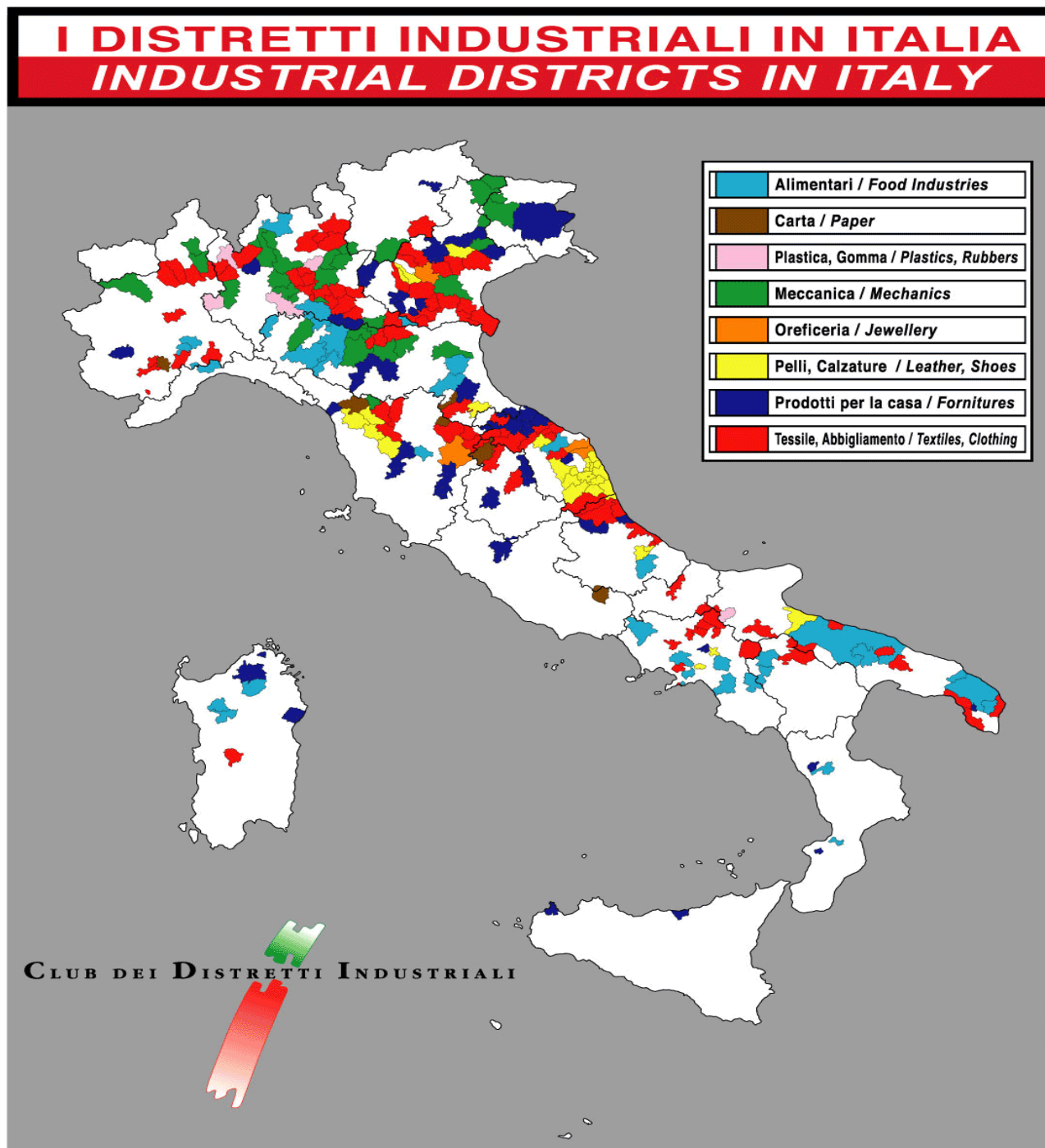
Pertanto, **il vero fattore cruciale dello sviluppo sono le risorse "endogene" e non sono le risorse "esogene"**, sulle quali spesso in passato si è cercato di intervenire con la spesa pubblica o con politiche dirigistiche.

Ne deriva che **invece di mirare ad attirare risorse produttive dall'esterno**, come è tipico dei modelli di "sviluppo esogeno", è cruciale che le politiche regionali **mirino a sviluppare le risorse locali**. Questo implica da un lato a) la loro **piena occupazione** e dall'altro b) il loro **uso efficiente** e c) il loro **sviluppo quantitativo e qualitativo**.

L'approccio "endogeno" allo sviluppo regionale indica la necessità di promuovere le **capacità imprenditoriali locali, le capacità di innovazione e i vantaggi comparati specifici** di ogni regione in un quadro di competizione ed integrazione internazionale.

Nel modello di sviluppo "endogeno" risulta cruciale superare le barriere all'entrata, che ostacolano la creazione di nuove imprese o la riconversione delle imprese locali verso nuove produzioni. In questa prospettiva, risulta utile attrarre **conoscenze e competenze esterne**, che permettano di superare eventuali **strozzature interne**.

Pertanto le **misure di politica regionale** indicate da questo modello sono molto più articolate e complesse di quelle tipiche del modello "esogeno". Esse mirano in termini generali a **creare un ambiente locale più favorevole alla competitività e allo sviluppo delle imprese locali** e soprattutto implicano una **valorizzazione delle autonomie locali** nel disegno ed attuazione delle politiche regionali.



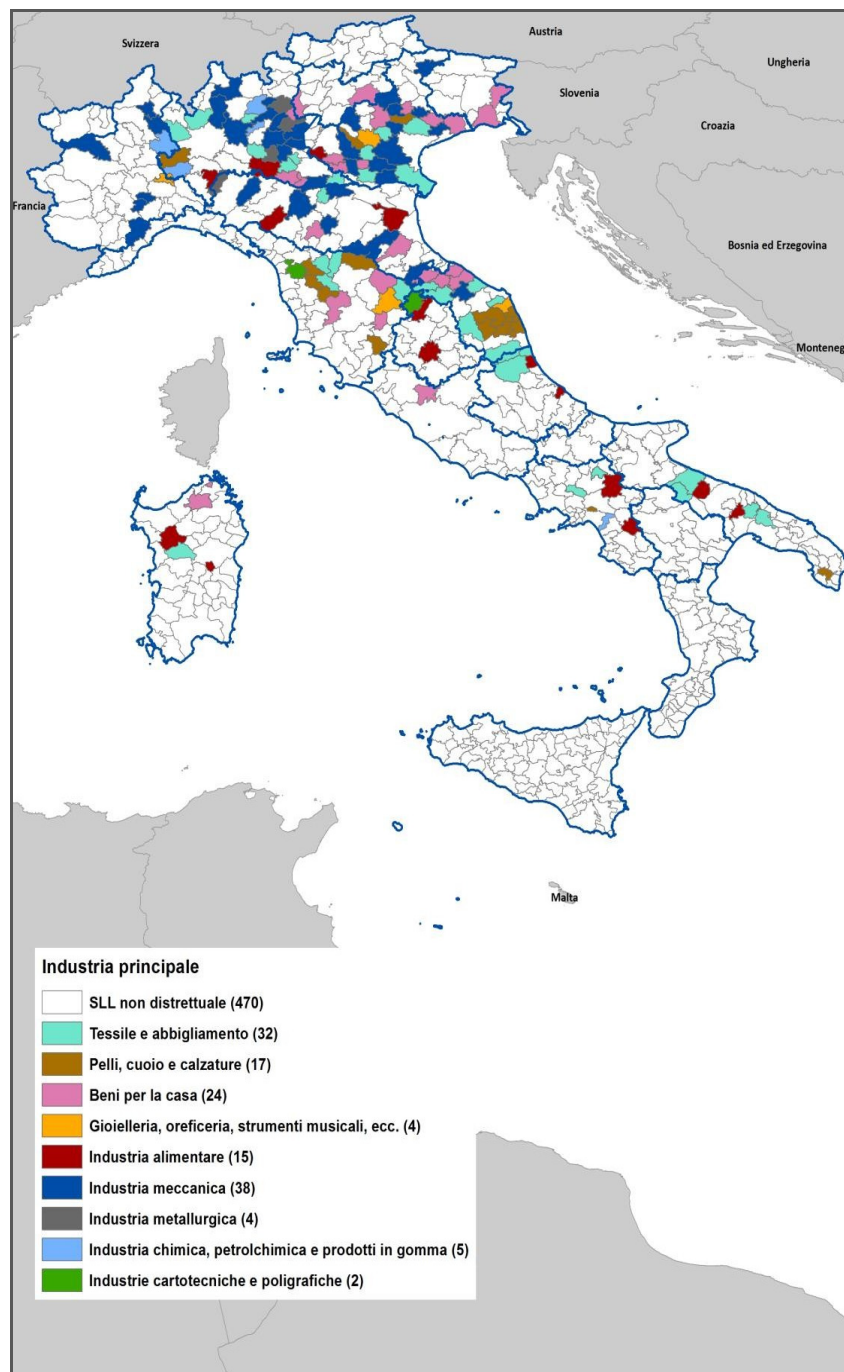


Fig. 2.2 –Sistemi locali del lavoro per sotto-classe di specializzazione

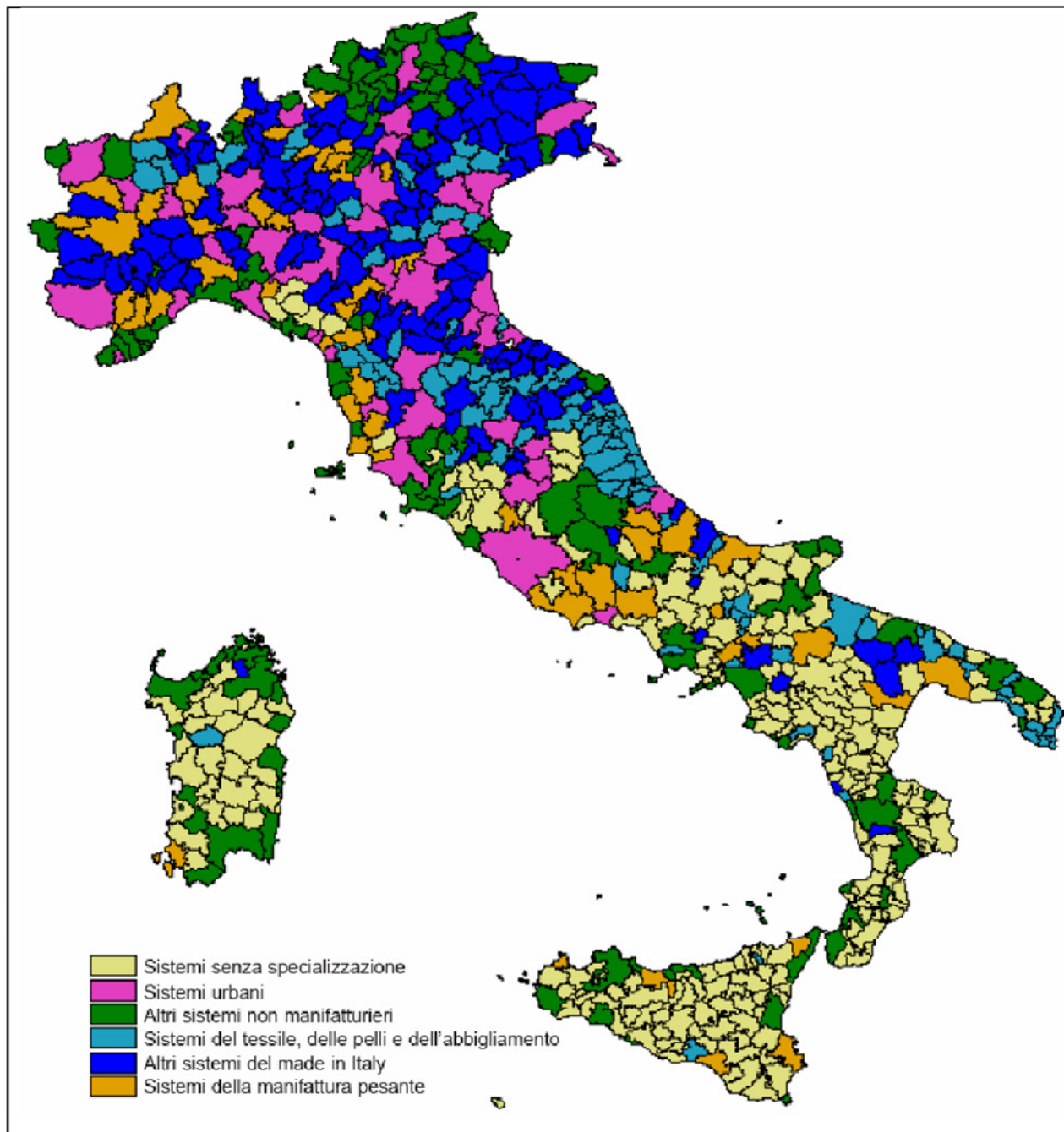


Fig. 2.3 –Sistemi locali del lavoro per tipo di dinamica degli addetti 1991-2001 (a) (b)

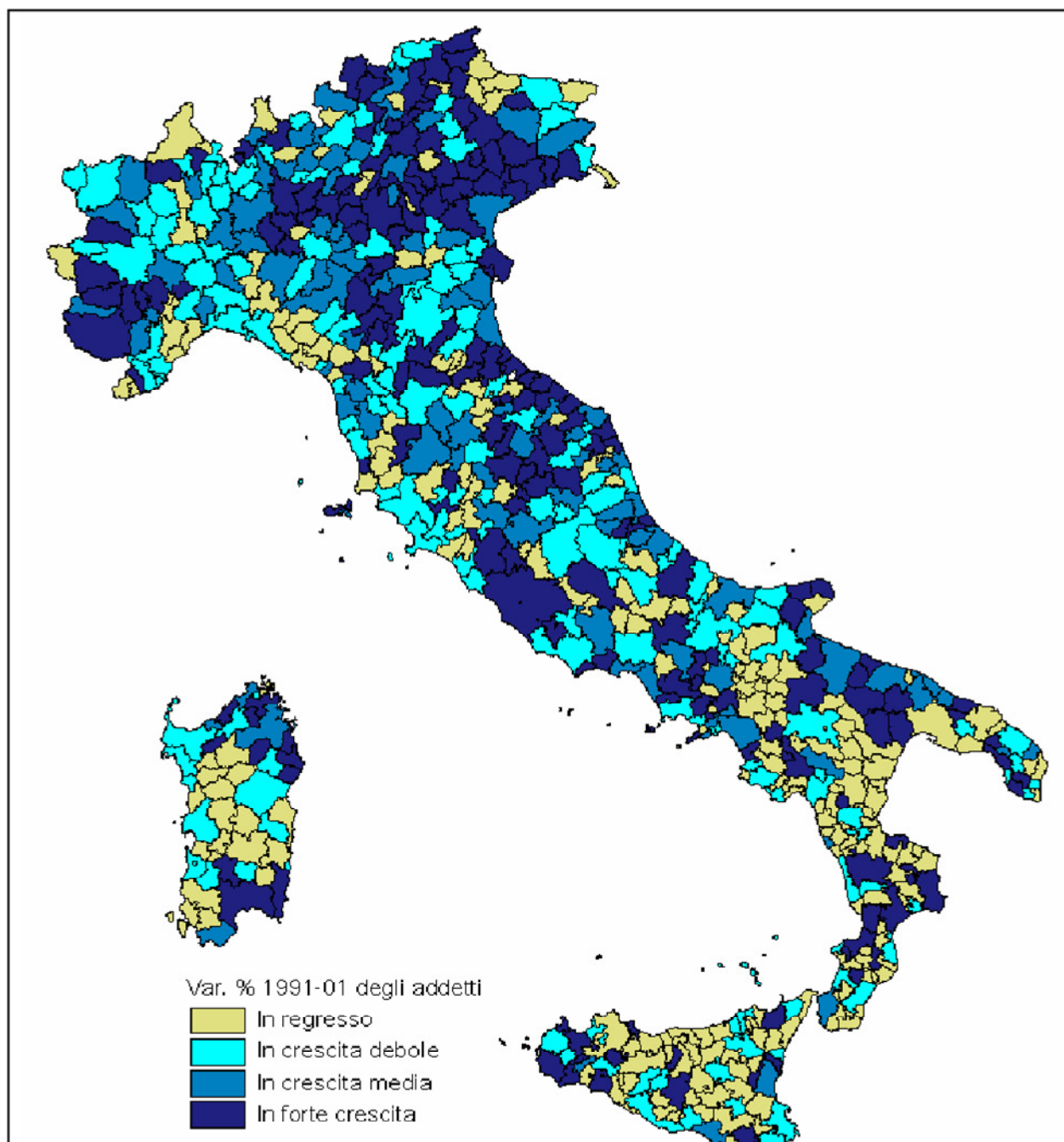


Fig. 3.1 –Sistemi locali senza specializzazione. Anno 2001

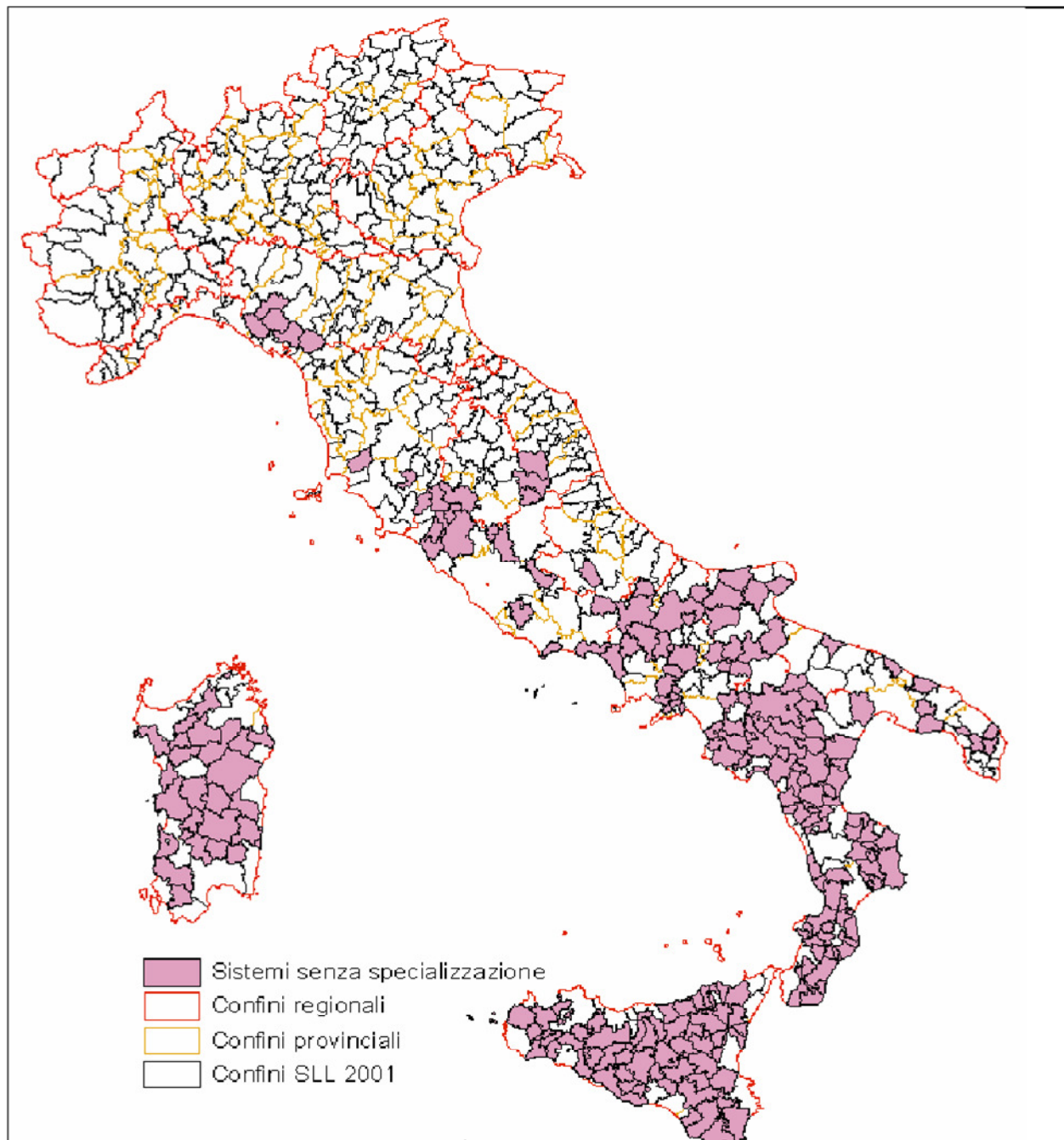


Fig. 3.2 –Sistemi locali urbani. Anno 2001

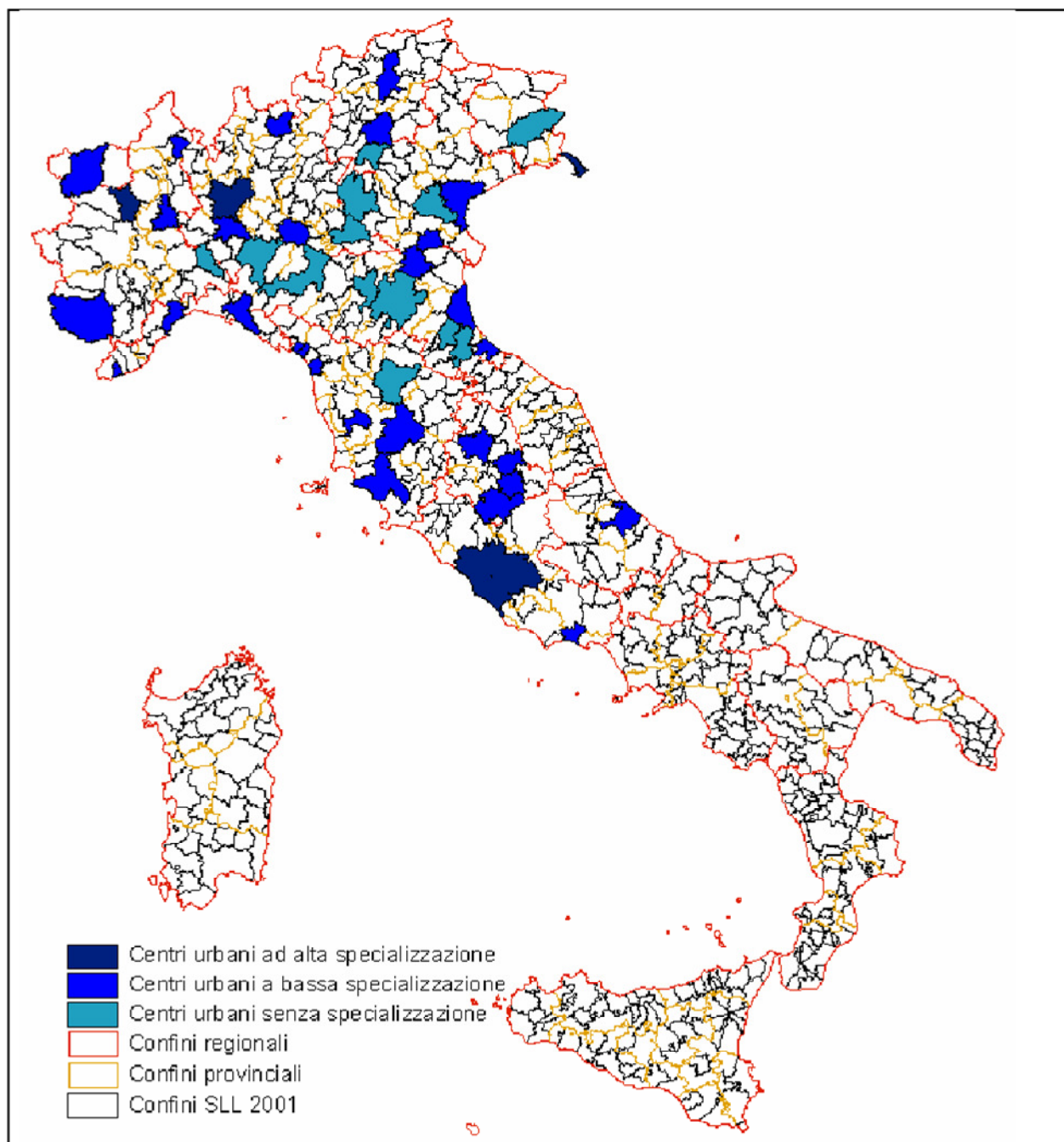


Fig. 3.3 –Altri sistemi non manifatturieri. Anno 2001

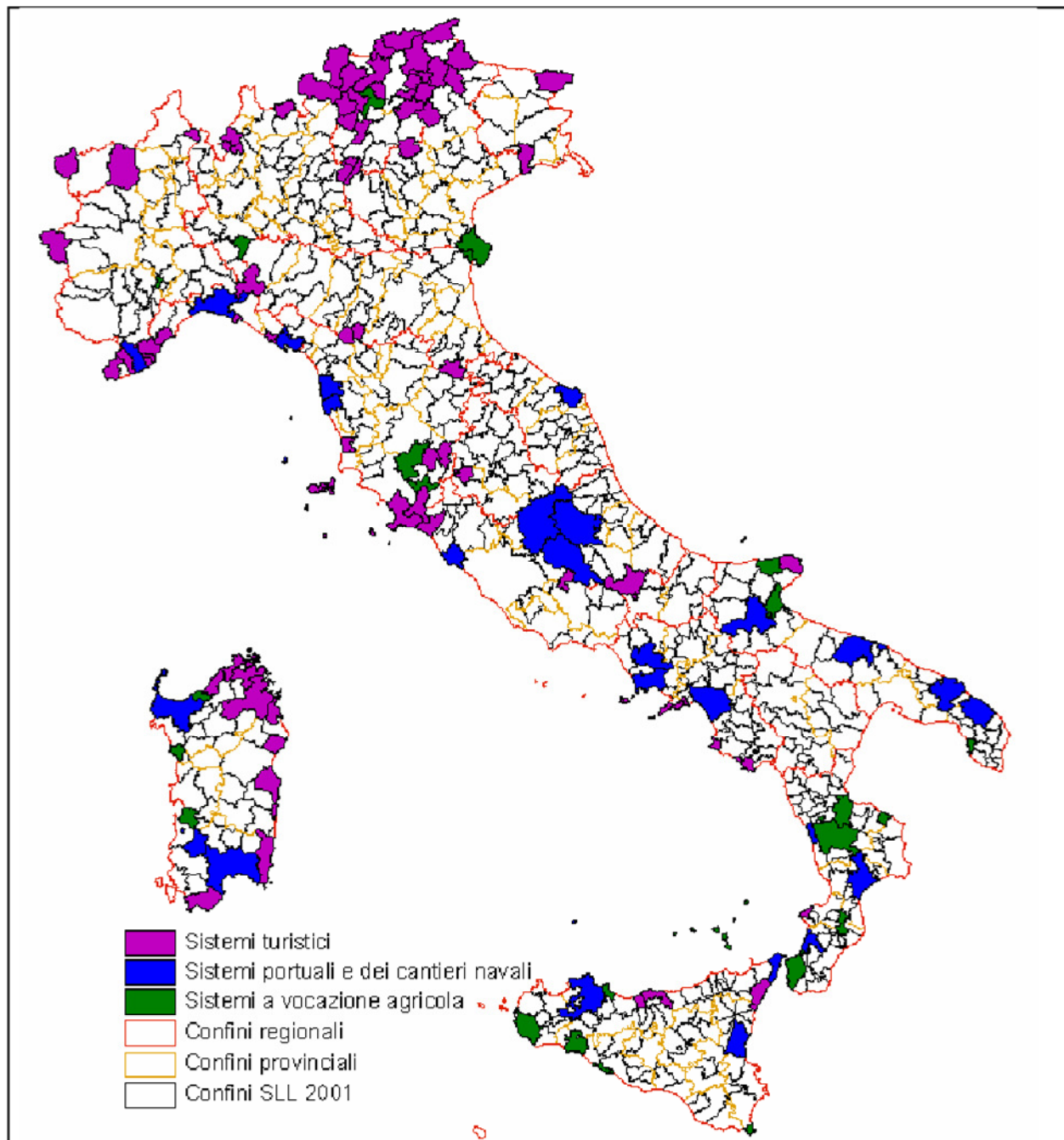


Fig. 3.4 – Sistemi del tessile, delle pelli e dell'abbigliamento. Anno 2001

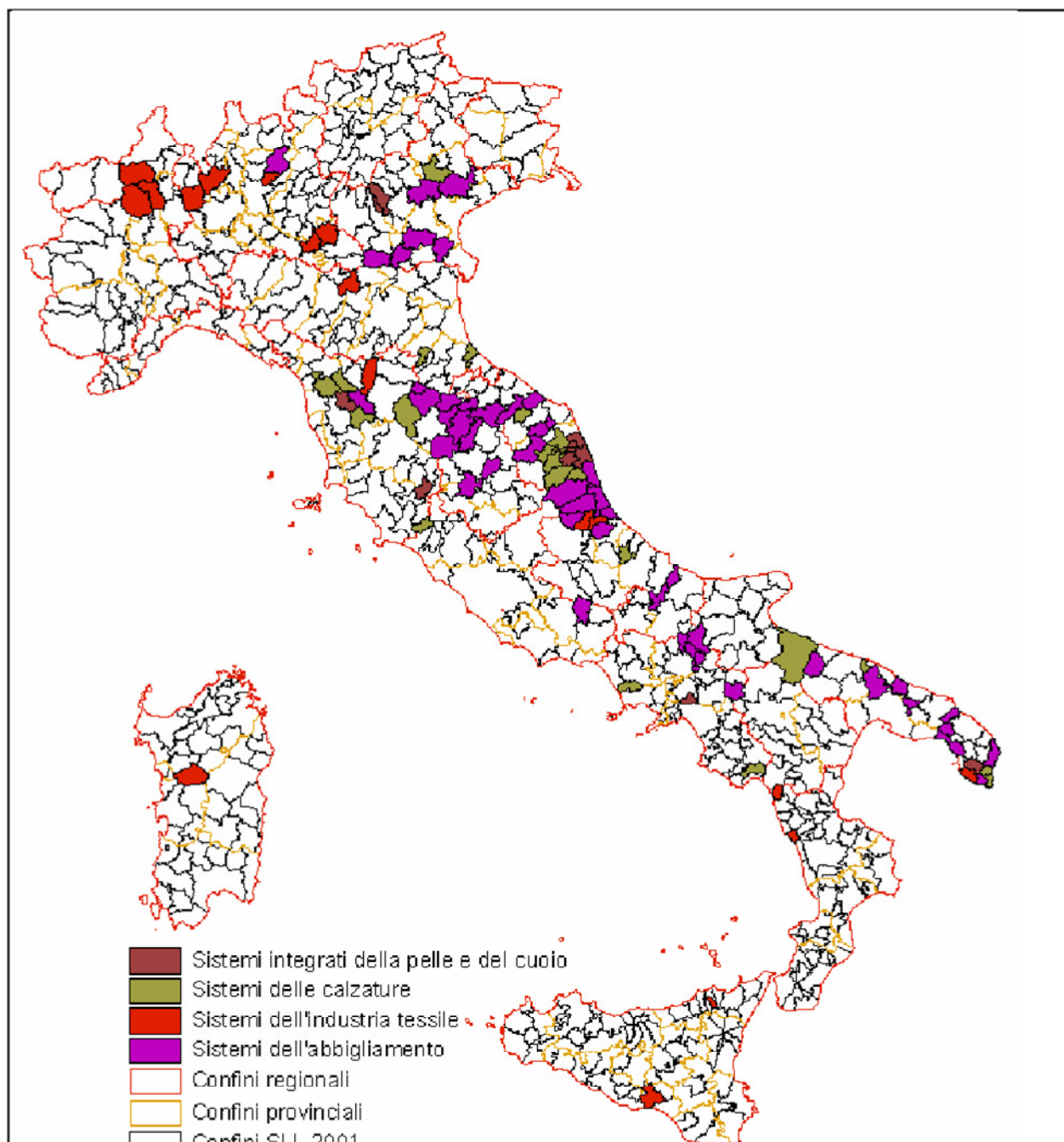


Fig. 3.5 –Altri sistemi del made in Italy. Anno 2001

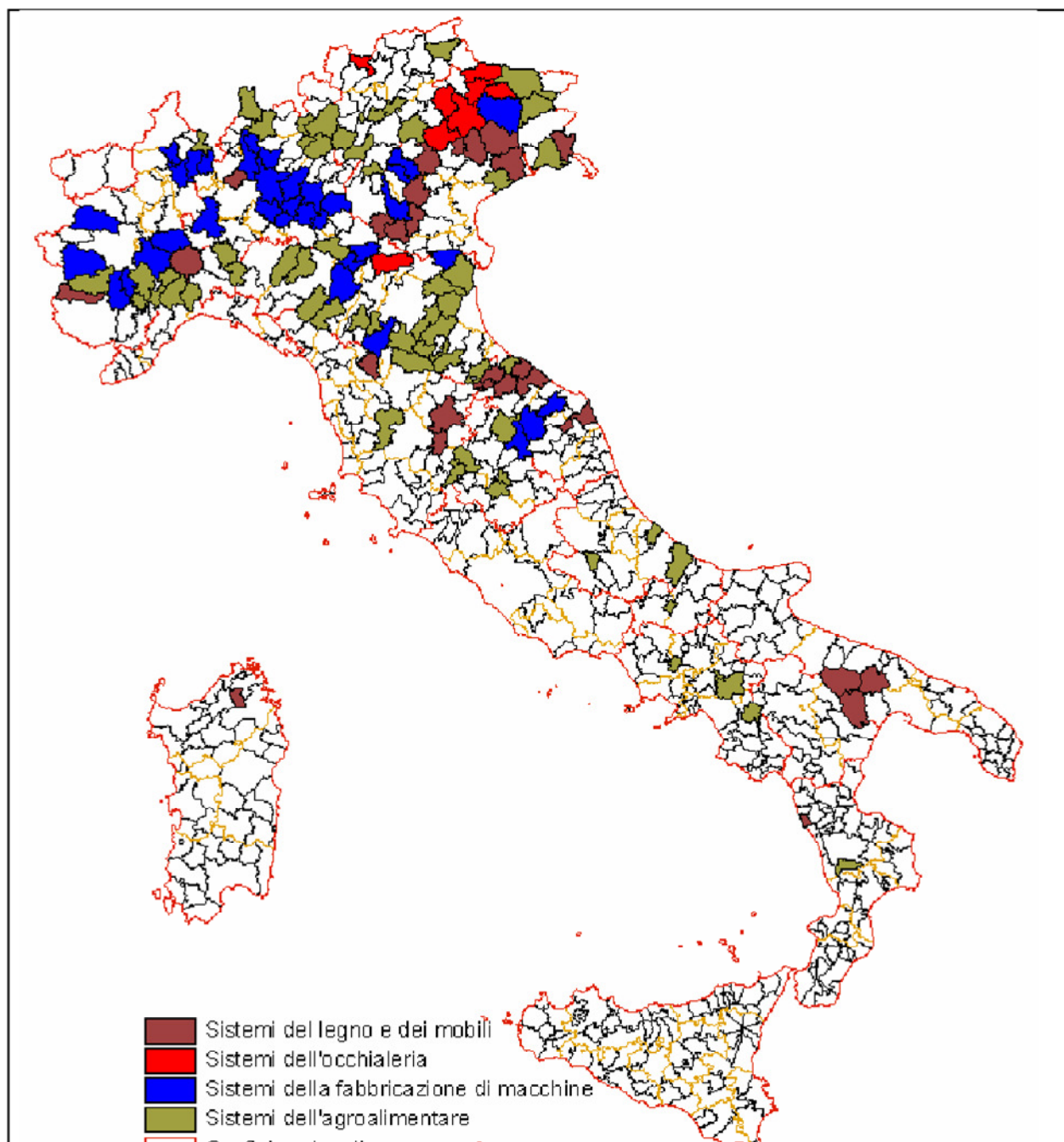
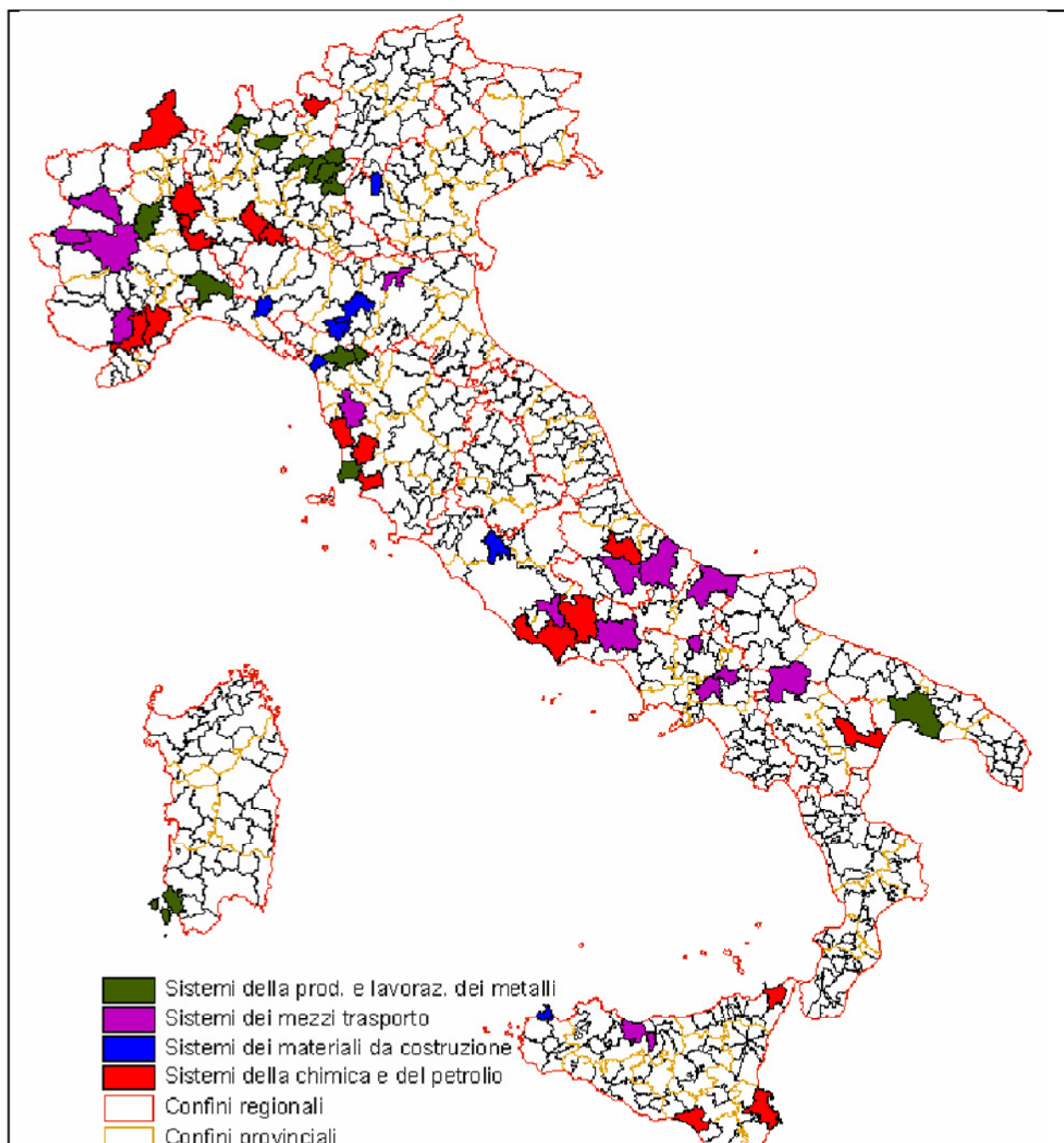
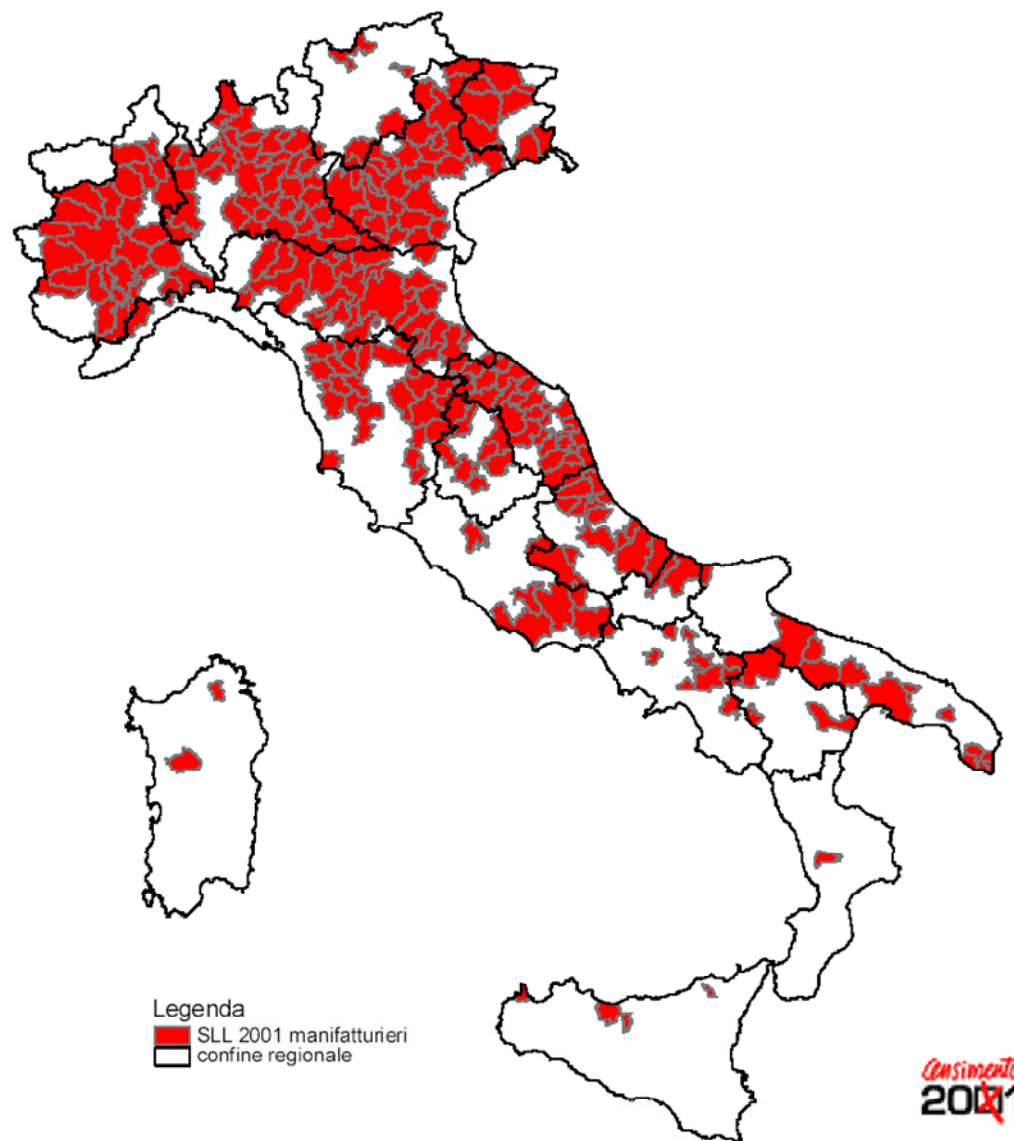


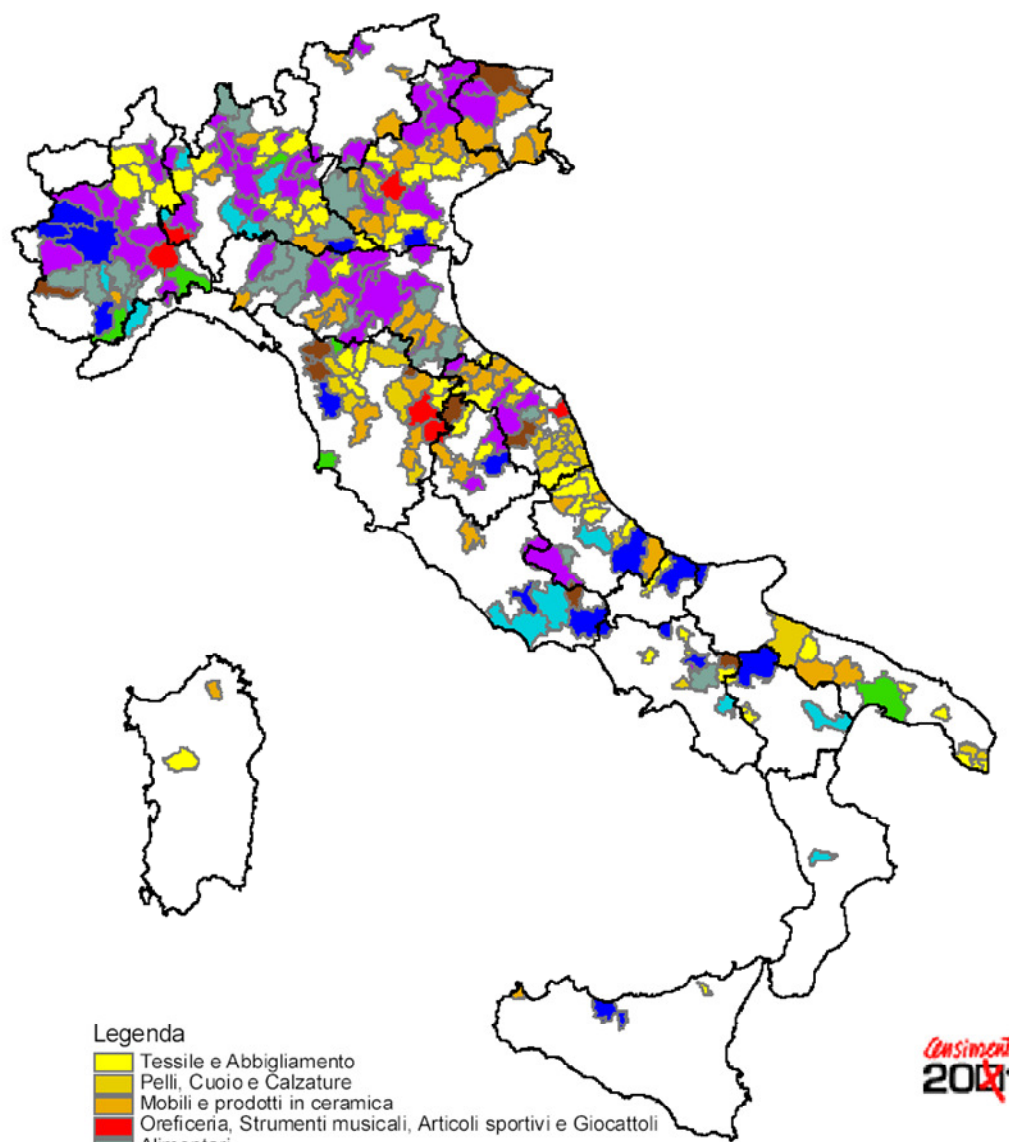
Fig. 3.6 –Sistemi della manifattura pesante. Anno 2001



cartogramma 7: SLL 2001 – Manifatturieri

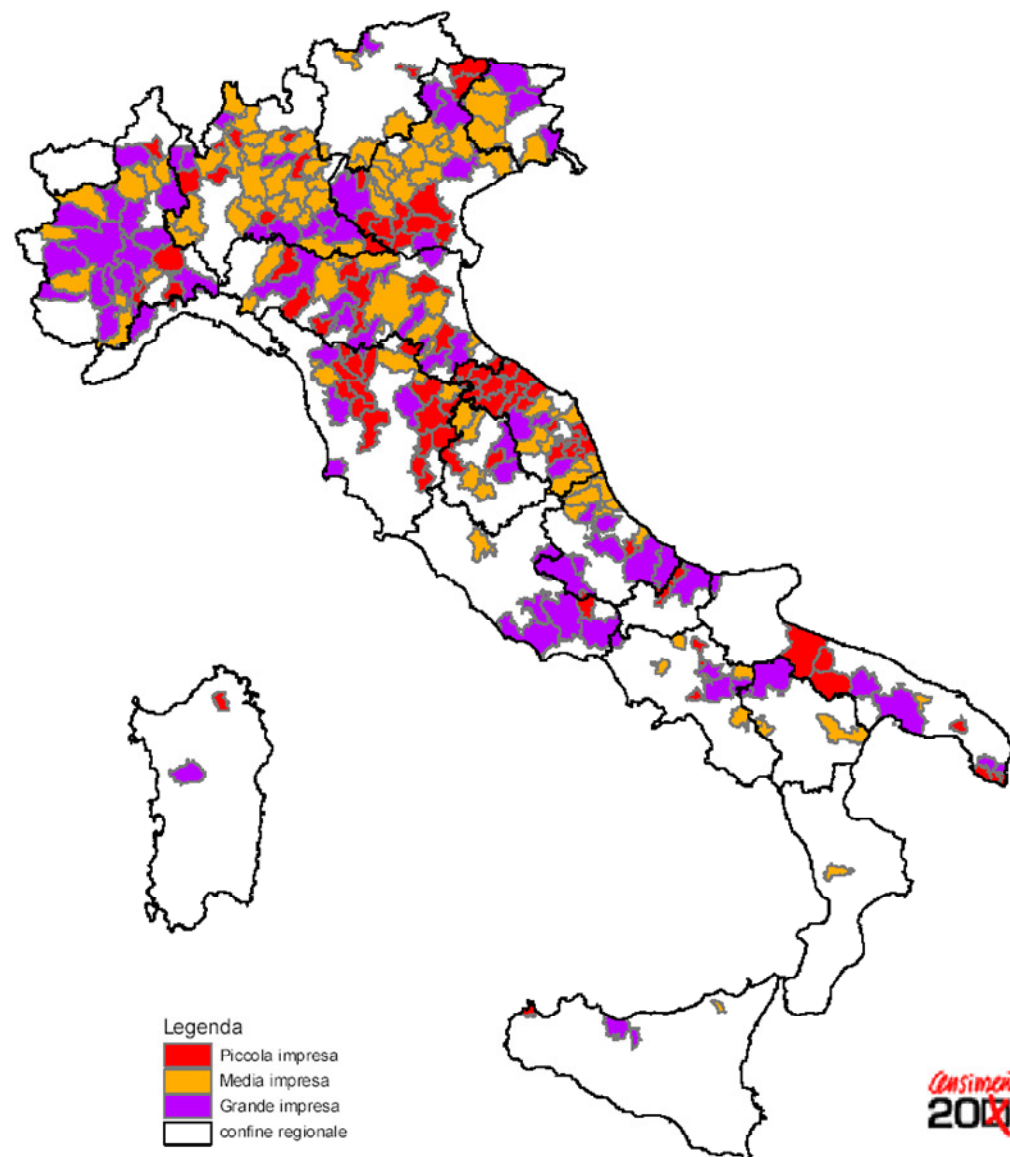


cartogramma 10: SLL 2001 – Manifatturieri per tipologia produttiva



Censimento
2001

cartogramma 8: SLL 2001 – Manifatturieri per dimensione di impresa



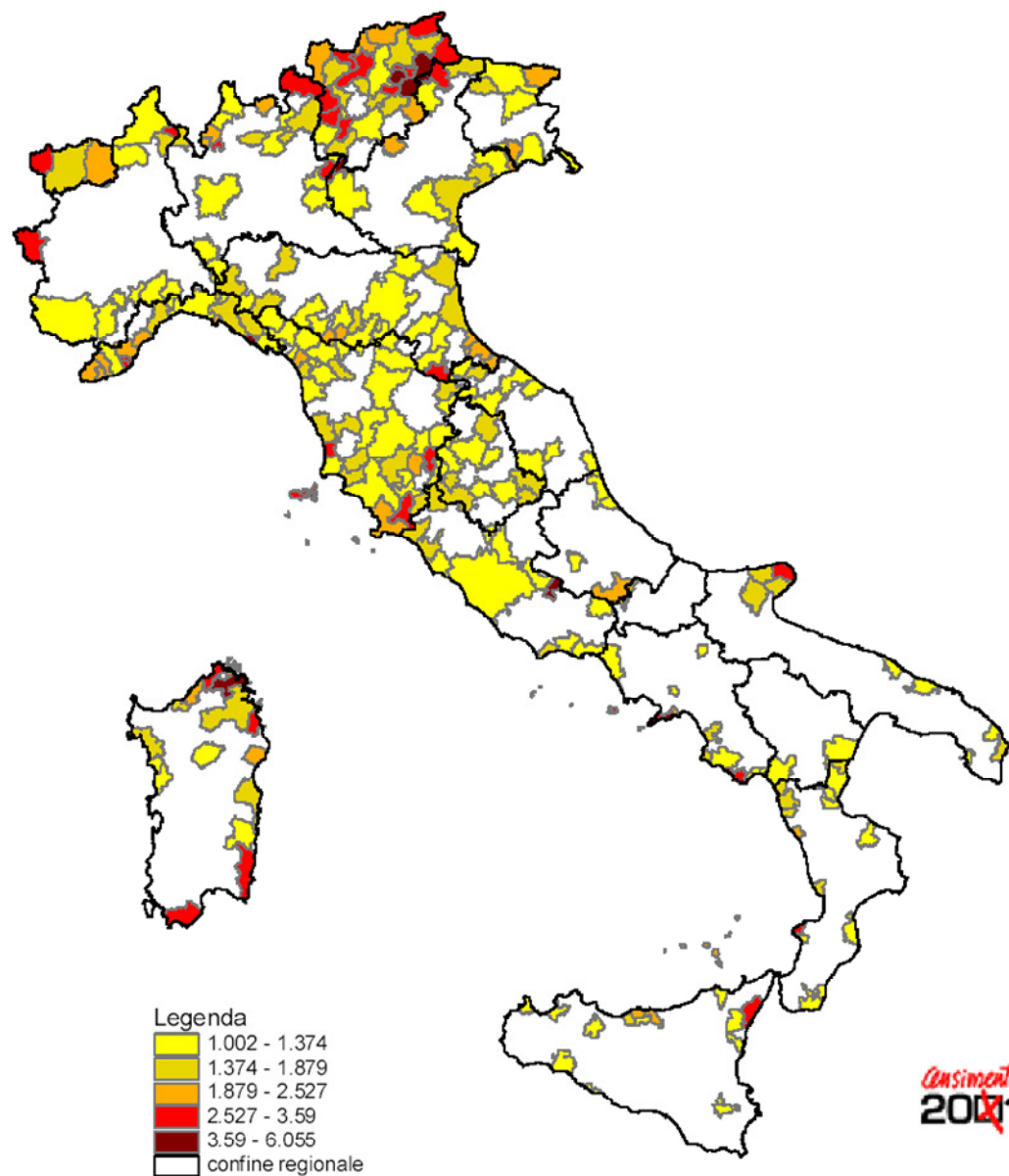
I Sistemi Locali turistici

I Sistemi Locali turistici sono definiti in base alla concentrazione territoriale degli addetti nei servizi al consumatore e sono considerati tali quando il coefficiente di concentrazione è maggiore del valore medio nazionale⁵. Essi rappresentano il 37,8% di tutti i Sistemi Locali. (Cfr. Istat, *I sistemi locali del lavoro 1991*, pp. 31-32).

La concentrazione territoriale degli addetti nei servizi al consumatore rispetto agli addetti in tutte le attività economiche (delle unità locali di imprese e istituzioni) è definita attraverso un coefficiente di concentrazione calcolato come rapporto fra la quota di addetti nei servizi al consumatore in un determinato Sistema Locale del Lavoro e la quota di addetti nei servizi al consumatore in Italia: $(SLLadd, serv / SLLadd, tot) / (ITAadd, serv / ITAadd, tot)$. Un valore del coefficiente uguale a 1,00 corrisponde al valore medio nazionale.

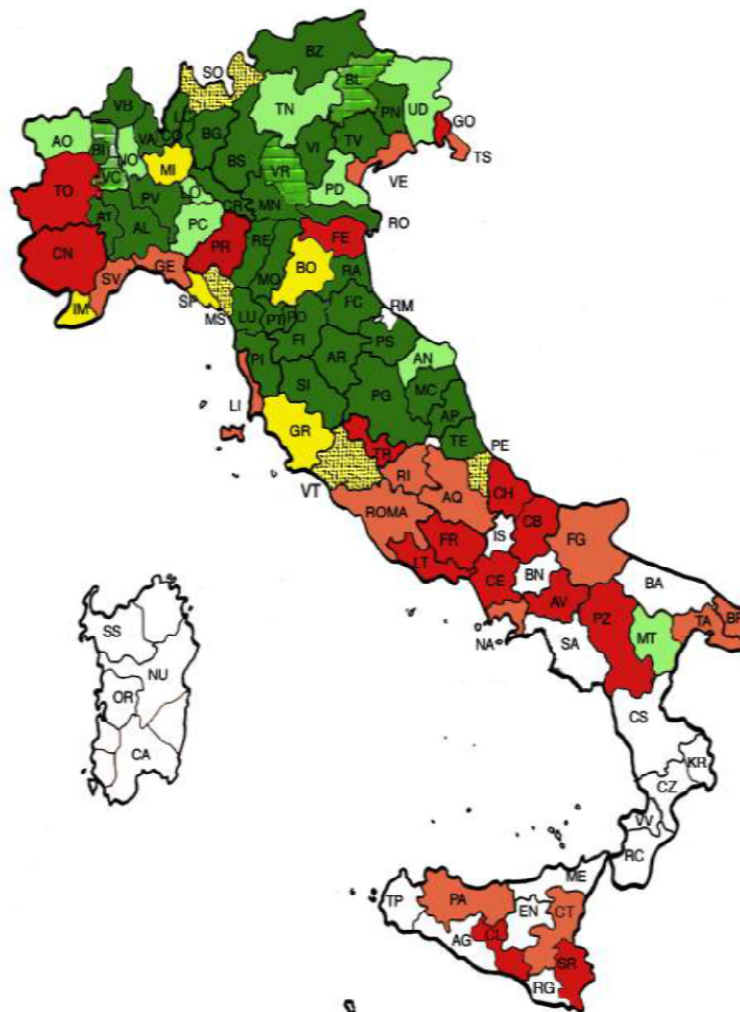
I Sistemi Locali turistici si localizzano soprattutto nell'Italia Nord-orientale e Centrale, in particolare in Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Toscana e Umbria. Tuttavia, la più elevata presenza di Sistemi Locali turistici si trova in Trentino-Alto Adige (dove vi è anche la più alta concentrazione territoriale di addetti al settore). Nell'Italia Nord-occidentale la Valle d'Aosta e la Liguria sono le regioni a più alta densità di Sistemi Locali turistici. Nel Mezzogiorno i Sistemi Locali turistici si trovano principalmente lungo le coste, in particolare quella tirrenica. In Campania e in Calabria i Sistemi Locali turistici rappresentano circa un quarto dei rispettivi Sistemi Locali, in Sardegna più di un terzo. Se invece consideriamo la numerosità dei Sistemi Locali turistici dell'intero paese, la Toscana è la regione che ne ha di più (14,7%) (cfr. Cartogramma 11: SLL 2001 - Turistici).

cartogramma 11: SLL 2001 – Turistici



Distretti e grandi imprese

Fonte: Coltorti, per Handbook of Industrial Districts, Elgar, 2010

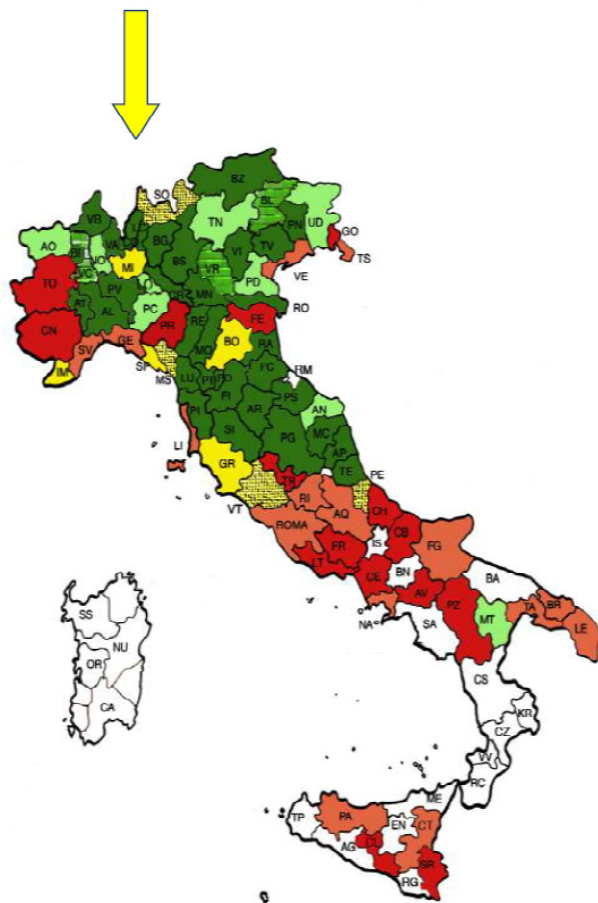


Medie imprese nel 2013

Fonte: Centro Studi Unioncamere, 2015

Province per natura nel 2004

Becattini-Coltorti, 2004



L'evoluzione della struttura industriale in Italia

La distribuzione degli occupati per dimensioni delle imprese industriali dimostra l'importanza delle piccole e medie imprese.

In Italia gli addetti nelle **imprese industriali con più di 250 addetti** sono solo il 28,6%, contro il 62,5% in Germania, il 53,0% in Francia, il 55,5% in UK, il 63,4% in USA. Peraltro, tale percentuale è il 25,9% in Giappone e il 32,2% in Spagna. In particolare, le **imprese fino a 9 addetti** rappresentano il 23,3%: una percentuale largamente superiore a quella degli altri paesi (3-8%).

L'evoluzione degli occupati per dimensione delle imprese industriali dimostra la **continua diminuzione dell'occupazione nella grande impresa**. Infatti, in Italia gli addetti nelle imprese industriali con più di 500 addetti sono diminuiti dal 24,0% nel 1971 al 13,0% nel 1991.

La **percentuale delle micro-imprese** (<9 addetti) è prima diminuita dal 32,3% nel 1951 al 20,2 % nel 1971 e quindi è aumentata al 26,2% nel 1991. Comunque nel periodo 1951-1991 anche essa è **diminuita**.

E' invece aumentata la quota sull'occupazione **delle piccole imprese** (10-49 addetti) dal 14,1% nel 1951 al 31,6% nel 1991.

Pertanto, nel lungo periodo si è assistito alla scomparsa delle **imprese artigianali** e allo sviluppo della **piccola impresa subfornitrice**.

Il peso dei distretti è decisamente crescente nel tempo ed in particolare negli anni settanta e ottanta. Se si definisce la soglia dimensionale della piccola impresa in 100 addetti (cfr. Brusco e Paba 1997), la quota dell'occupazione industriale nei distretti è triplicata passando dal 10% nel 1951 al 32% nel 1991.

Questo fenomeno è dovuto a **tre componenti** ("bilancio demografico"): 1) la crescita del numero delle aree che possono essere definite come distretti, 2) la crescita/diminuzione dell'occupazione nei distretti sopravvissuti e infine 3) la scomparsa di taluni distretti.

Tra i distretti attivi nel 1991, la percentuale dei più antichi, quelli che risultavano già nel 1951, è del 16%, pari a 37 distretti. **Molti distretti esistenti negli anni '50 sono successivamente scomparsi**, rappresentando probabilmente delle mere aggregazioni di piccole imprese non efficienti, la gran parte delle localizzate nelle regioni meridionali del paese.

Mentre gli addetti di tutta l'industria manifatturiera italiana dal 1981 al 1991 sono diminuiti del 10,36%, nello stesso periodo, **l'occupazione manifatturiera nei distretti è aumentata.**

Inoltre **il peso della grande impresa nei distretti è diminuito**, dato che alcuni settori (meccanica), dove la grande impresa era prevalente nei primi decenni del dopoguerra, sono diventati via via dominati dalle piccole imprese.

Oltre ai "distretti industriali" in senso stretto possono essere individuate anche i cosiddetti **"sistemi locali di industrializzazione leggera"** (secondo la definizione di F. Sforzi), che rappresentano una quota molto elevata dell'occupazione manifatturiera e comprendono una superficie molto più vasta, in aree esterne ai grandi centri urbani, sia rurali che di montagna.



24 febbraio 2015



<http://www.istat.it>

Centro diffusione dati
tel. +39 06 4673.3102

Ufficio stampa
tel. +39 06 4673.2243-44
ufficiostampa@istat.it

I DISTRETTI INDUSTRIALI

Anno 2011

- A partire dai Sistemi Locali del Lavoro (SLL), sulla base dell'analisi della loro specializzazione produttiva, come emerge dai dati delle unità economiche rilevati nel 2011 attraverso il 9° Censimento generale dell'industria e dei servizi, **l'Istat ha identificato 141 distretti industriali**. Rispetto al 2001, **il numero di distretti industriali diminuisce di 40 unità**.
- I distretti industriali costituiscono circa **un quarto del sistema produttivo del Paese**, sia in termini di numero di SLL (il 23,1% del totale), sia di addetti (il 24,5% del totale), sia di unità locali produttive (il 24,4% del totale). **L'occupazione manifatturiera distrettuale rappresenta oltre un terzo di quella complessiva italiana**, in linea con quanto osservato 10 anni fa. All'interno dei distretti industriali risiede circa il 22% della popolazione italiana.
- **Aumenta l'estensione e la dimensione demografica ed economica dei distretti**. Ogni distretto, in media, è costituito da 15 comuni (13 nel 2001), abitato da 94.513 persone (67.828 nel 2001) e presidiato da 8.173 unità locali (6.103 nel 2001) che assorbono 34.663 addetti (26.531 nel 2001).
- Nonostante la diminuzione della quota di occupazione manifatturiera assorbita dai distretti industriali (dal 70,9% nel 2001 al 65,8% nel 2011), **il settore manifatturiero italiano si conferma caratterizzato dal modello distrettuale**. I distretti industriali costituiscono infatti il 64,1% dei SLL prevalentemente manifatturieri. e **assorbono il 65,8% degli addetti dell'industria manifatturiera**.
- Il maggior numero di distretti (45) è localizzato al Nord-est, tradizionalmente l'area territoriale di riferimento del modello distrettuale italiano. Nel Nord- est oltre due terzi dei SLL corrispondono a distretti industriali. Il Nord-ovest presenta 37 distretti (il 58,7% dei propri SLL) e il Centro 38 (il 71,7%). Nel Sud sono presenti 17 distretti, concentrati in Puglia (7), Campania (6) e Abruzzo (4), mentre nelle Isole sono concentrati unicamente in Sardegna, dove tutti i sistemi locali manifatturieri hanno le caratteristiche distrettuali (4).
- **I distretti del Made in Italy sono 130, ben il 92,2% dei distretti industriali del Paese**; sono maggiormente presenti nei settori della **meccanica (il 27,0%)**, **tessile- abbigliamento (22,7%)**, **beni per la casa (17,0%)** e **pelli, cuoio e calzature (12,1%)**.

■ **Lombardia e Veneto** insieme assorbono il 60,4% dell'occupazione manifatturiera distrettuale (rispettivamente il 33,7% e il 26,7%); seguono **Toscana** (9,9%), **Emilia-Romagna** (9,4%) e **Marche** (8,7%). Insieme queste cinque regioni assorbono l'88,3% dell'occupazione manifatturiera dei distretti industriali del Paese. Quote analoghe si registrano se si considera l'occupazione complessiva.

■

I distretti industriali nel 2011

L'Istat rende disponibile l'elenco dei distretti industriali identificati a partire dai Sistemi Locali del Lavoro (SLL). Questi ultimi sono stati definiti utilizzando gli spostamenti luogo di residenza/luogo di lavoro rilevati in occasione del 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni¹. Per giungere alla definizione dei 141 distretti industriali, l'Istat ha applicato a ciascuno dei 611 SLL i dati relativi alle unità locali, alle attività economiche e agli addetti desunti dal 9° Censimento generale dell'industria e dei servizi.

I distretti industriali sono entità socio-territoriali costituite da una comunità di imprese e di persone unite, oltre che da relazioni territoriali, anche dai legami socio-economici che tale compresenza genera. Queste imprese appartengono prevalentemente a **uno stesso settore** di attività economica, che ne definisce l'industria principale, e sono caratterizzate da **piccole e medie dimensioni**. La metodologia di individuazione dei distretti industriali dell'Istat seleziona i SLL caratterizzati dalla presenza di micro, piccola e media impresa, con **una elevata concentrazione territoriale** di occupazione manifatturiera focalizzata in un'industria principale, essendo le altre industrie secondarie complementari (dal lato dell'occupazione) o ausiliarie (dal lato della produzione). **Ciascuna impresa è specializzata in prodotti, parti del prodotto o fasi del processo produttivo tipico del distretto**. Le imprese del distretto si caratterizzano per essere numerose e di modesta dimensione. Ciò non implica che non **vi possano essere anche imprese abbastanza grandi** ma la loro crescita "fuori scala" può causare una modifica nella struttura "classica" di distretto. Per la definizione di piccola e media impresa, in accordo con la disciplina comunitaria, si è fatto riferimento alle unità produttive con **meno di 250 addetti**.

Sono 141 i distretti industriali

I distretti industriali del 2011 sono 141 e rappresentano circa un quarto del sistema produttivo del Paese, in termini sia di numerosità (i distretti sono pari al 23,1% del totale dei SLL) sia di addetti (assorbono il 24,5% dell'occupazione nazionale) sia di unità produttive (il 24,4% delle unità locali rilevate al Censimento è localizzato nei distretti) (Prospetto 1).

Bergamo è il distretto più ampio sia come numero di comuni (123) sia come unità locali e addetti. Dopo Bergamo, nelle prime dieci posizioni per numerosità di impianti produttivi e occupati si collocano i distretti di Padova, Busto Arsizio, Como, Brescia,

Prato, Reggio nell'Emilia, Treviso, Lecco e Vicenza. Quasi tutti sono specializzati in due industrie principali: cinque nella meccanica e quattro nel tessile e abbigliamento, con la sola eccezione di Vicenza dove invece le produzioni sono quelle di oreficeria, gioielleria e strumenti musicali e altre. In questi dieci distretti sono presenti poco più di un terzo delle unità locali, degli addetti complessivi e degli addetti manifatturieri dei distretti italiani. I dieci distretti più piccoli per numerosità di impianti produttivi e occupati sono: Fonni (il più piccolo), Vilminore di Scalve, Firenzuola, San Marco dei Cavoti, Minervino Murge, Thiesi, Storo, Piancastagnaio, Urbania, Pieve di Cadore; non presentano significative particolarità, appartenendo a nove differenti regioni ed essendo caratterizzati da cinque diverse specializzazioni.

In dieci anni scende il numero di distretti ma cresce la loro dimensione. Il decennio intercensuario 2001/2011 ha risentito della crisi che, a partire dal 2008, ha investito i sistemi produttivi dei paesi europei e dell'Italia in particolare, e i cui effetti si sono fatti sentire soprattutto sulla riduzione di posti di lavoro. Nella manifattura il calo di occupazione è stato rilevante, 919 mila addetti in meno (pari al -19%). I dati dei censimenti del 2001 e del 2011 mettono in luce l'effetto congiunto della crisi e dello storico processo di terziarizzazione dell'economia italiana. Entrambi i fenomeni hanno contribuito ad influenzare la configurazione territoriale del modello distrettuale italiano, che, accanto al ridimensionamento del numero di distretti mostra **una maggiore concentrazione nelle aree del Paese in cui i distretti erano presenti storicamente.**

Il numero dei distretti è passato da 181 nel 2001 a 141 nel 2011, con una diminuzione sia in termini assoluti (-40) che di peso specifico (rappresentano il 23,1% dei sistemi locali complessivi, contro il 26,5% del 2001); a ciò corrisponde, tuttavia, una **maggiore estensione e caratterizzazione socio-demografica ed economica** (Prospetto 5). Ogni distretto, in media, è costituito da 15 comuni (13 nel 2001), **è abitato da 94.513 persone** (67.828 nel 2001) ed è presidiato da 8.173 unità locali (6.103 nel 2001) che danno lavoro a 34.663 addetti (26.531 nel 2001). Pur fornendo, in media, maggiori opportunità di lavoro per i residenti - nei distretti sono occupati 37 addetti ogni 100 abitanti, a fronte dei 33 nei SLL non distrettuali - la loro capacità di creare lavoro si è ridotta (nei distretti del 2001 erano occupati 39 addetti ogni 100 abitanti) (Prospetto 3).

Fra il 2001 e il 2011 si è ridotto il peso percentuale dei distretti sui sistemi locali manifatturieri, passando dal 67,3% al 64,1%, così come l'occupazione complessiva, dal 69,5% al 65,3%, e il livello dell'occupazione manifatturiera, dal 70,9% al 65,8% (Prospetto 1). Questi andamenti sono confermati anche dal fatto che gli addetti manifatturieri dei distretti sono diminuiti più di quanto siano diminuiti nelle altre aree del Paese (Prospetto 2). D'altronde, **le migliori performance sul piano occupazionale sono state registrate dai sistemi locali del lavoro manifatturieri non distrettuali**, che meglio hanno assorbito gli effetti della crisi e della ristrutturazione produttiva; in questi sistemi locali, contraddistinti da unità produttive maggiori di 250 addetti, l'occupazione complessiva è aumentata del 22,8% tra il 2011 e il 2001 mentre gli addetti manifatturieri sono rimasti inalterati.

Al contempo resta invariato il peso specifico distrettuale nell'economia italiana (Prospetto 1). Infatti, la diminuzione del numero di distretti e addetti si inserisce nel più generale andamento occupazionale e nella ristrutturazione avvenuta nel Paese nel decennio considerato. Di conseguenza, rispetto al 2001, a fronte della diminuzione nel loro numero, i distretti mantengono la stessa quota di unità locali che vi operano (24%), di addetti che vi lavorano (25%) e di residenti (22%) e vedono diminuita di poco la loro connotazione manifatturiera: le unità locali manifatturiere rappresentano il 34% nel 2011 contro il 36% nel 2001 e gli addetti alle unità locali manifatturiere rappresentano il 38% contro il 39% nel 2001.

Più di un terzo dell'occupazione manifatturiera concentrata nei distretti

Le persone che lavorano nei distretti industriali sono il 24,5% (4.887.527 addetti) degli occupati dell'intero Paese, mentre le unità locali rappresentano il 24,4% (1.152.429). L'occupazione manifatturiera distrettuale rappresenta il 37,9% di quella italiana (Prospetto 5).

Le regioni con maggiore concentrazione di distretti sono anche quelle con la quota maggiore di occupazione. La Lombardia e il Veneto, infatti, rappresentano insieme il 60,4% dell'occupazione manifatturiera distrettuale italiana (rispettivamente con il 33,7% e il 26,7%). Seguono, nell'ordine, la Toscana (9,9%), l'Emilia-Romagna (9,4%) e le Marche (8,7%). Insieme le cinque regioni costituiscono l'88,3% dell'occupazione manifatturiera dei distretti. Quote analoghe si registrano se si considera l'occupazione complessiva (Prospetto 5). Le regioni meridionali con il maggior numero di addetti manifatturieri operanti nei distretti sono quelle della direttrice adriatica: la Puglia (con il 2,2% dell'occupazione manifatturiera distrettuale del Paese) e l'Abruzzo (1,6%).

Per l'individuazione dei SLL 2001 l'Istat ha ritenuto opportuno utilizzare un nuovo metodo che garantisce una migliore qualità del risultato finale (si veda *I sistemi locali del lavoro 2011*, Istat, Comunicato stampa, 17 dicembre 2014). L'utilizzo del nuovo metodo non modifica la definizione di SLL né la base dati costituita dagli spostamenti casa/lavoro, che sono quindi utilizzati come proxy delle relazioni esistenti sul territorio. La scelta di applicare un nuovo metodo (riconosciuto nei lavori di una apposita task force istituita nel 2013 presso Eurostat come l'algoritmo più promettente per la realizzazione delle “**Labour Market Areas (LMA)**” per tutti i paesi dell'Unione europea) ha permesso di “disegnare” aree più coese al loro interno con una minore incidenza di sistemi di piccole dimensioni e costruite sulla base di relazioni più consistenti rispetto al passato. Al fine di consentire la confrontabilità temporale dei risultati, anche i distretti industriali del 2001 (*Distretti industriali e sistemi locali del lavoro del 2001*. 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi, Istat 2006) sono stati ricostruiti utilizzando la nuova configurazione territoriale del 2001 ottenuta con il nuovo metodo per individuare i SLL 2001. L'effetto sui nuovi distretti 2001 si manifesta soprattutto nella loro numerosità (che cresce del 13% rispetto a quelli pubblicati nel 2001) e di conseguenza nell'individuazione delle industrie principali, mentre restano sostanzialmente invariati il numero di addetti totali e manifatturieri e il numero di abitanti, che registrano aumenti tra l'1 e il 2%.

Regioni e ripartizioni geografiche	Valori assoluti		Valori percentuali	
	Addetti	Di cui addetti manifatturieri	Addetti	Di cui addetti manifatturieri
Piemonte	187.566	58.700	3,8	3,9
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	-	-	-	-
Lombardia	1.609.898	506.261	32,9	33,7
Trentino-Alto Adige/Südtirol	16.581	4.138	0,3	0,3
Prov. aut. di Bolzano/Bozen	-	-	-	-
Prov. aut. di Trento	16.581	4.138	0,3	0,3
Veneto	1.278.439	402.285	26,2	26,7
Friuli-Venezia Giulia	44.034	13.181	0,9	0,9
Liguria	14.928	5.591	0,3	0,4
Emilia-Romagna	449.716	140.696	9,2	9,4
Toscana	495.523	148.351	10,1	9,9
Umbria	37.563	12.007	0,8	0,8
Marche	410.647	130.823	8,4	8,7
Lazio	15.804	4.463	0,3	0,3
Abruzzo	89.550	24.014	1,8	1,6
Molise	-	-	-	-
Campania	67.180	16.476	1,4	1,1
Puglia	153.472	33.458	3,1	2,2
Basilicata	-	-	-	-
Calabria	-	-	-	-
Sicilia	-	-	-	-
Sardegna	16.626	4.046	0,3	0,3
Nord-ovest	1.812.392	570.552	37,1	37,9
Nord-est	1.788.770	560.300	36,6	37,2
Centro	959.537	295.644	19,6	19,7
Sud	310.202	73.948	6,3	4,9
Isole	16.626	4.046	0,3	0,3
ITALIA	4.887.527	1.504.490	100,0	100,0



AREA STUDI
MEDIOBANCA

NEL 2022 L'INDUSTRIA RESISTE ALL'INFLAZIONE

*Il fatturato nominale delle 2150 società industriali e terziarie italiane cresce del 30,9% nel 2022;
+0,6% l'incremento in termini reali*

La forza lavoro totale cresce (+1,7%), ma perde potere d'acquisto (-22%)

Manifattura italiana

+1,3% la crescita reale, sostenuta da moda, elettronica e farma-cosmesi

L'EBIT margin del comparto resiste all'inflazione: 6% nel 2022, dal 5,3% del pre-Covid

Previsioni sulle vendite positive per il 2023: +6% nominale, ma l'inflazione potrebbe eroderne la crescita

Milano, 21 settembre 2023

L'Area Studi Mediobanca presenta la nuova edizione dei "Dati Cumulativi", indagine annuale sulle società industriali e terziarie italiane di grande e media dimensione analizzate nel decennio 2013-2022. In particolare, sono state esaminate **2150 società italiane** che rappresentano il 48% del fatturato industriale. Il campione censisce anche il 49% di quello manifatturiero, il 46% di quello della distribuzione al dettaglio e il 38% di quello dei trasporti. Le imprese a controllo estero coprono il 52% di quelle con più di 250 addetti operanti in Italia e il 90% delle sole manifatturiere. Sono incluse tutte le aziende italiane con più di **500 dipendenti** e circa il **20% di quelle manifatturiere di medie dimensioni**.

L'INFLAZIONE GONFIA I RICAVI DELLE IMPRESE

Il fatturato delle 2150 imprese ha segnato nel 2022 un **incremento annuo nominale** del 30,9%, superando in valore assoluto i 1.000 miliardi di euro. L'industria ha chiuso il 2022 con vendite in aumento del 36,2%, ma senza le attività petrolifere ed energetiche l'incremento si attesta al 15,3%.

<https://www.areastudimediobanca.com/it/product/dati-cumulativi-di-2150-societa-italiane-2023>



Economia e finanza dei distretti industriali

Rapporto annuale – n.14

Direzione Studi e Ricerche

Marzo 2022

<https://group.intesasanpaolo.com/content/dam/portalgroup/repository-documenti/research/it/distretti-e-territorio/2022/Rapporto%20distretti.pdf>



Economia e finanza dei distretti industriali

Rapporto annuale – n.15

Direzione Studi e Ricerche

Giugno 2023

https://group.intesasanpaolo.com/content/dam/portalgroup/repository-documenti/research/it/economia-e-finanza-dei-distretti/2023/Rapporto%20Economia%20e%20finanza%20dei%20distretti%20industriali%20nr%2015_Bis.pdf

Il modello dei “distretti industriali”

Sebbene non esista una definizione univoca di “distretto industriale” nei moltissimi studi sia empirici che teorici, italiani ed esteri, dedicati a questa forma moderna di organizzazione territoriale delle imprese, sembra esistere un consenso ampio sulle seguenti **caratteristiche di un “distretto industriale”** (Garofoli 1991, Brusco e Paba 1997):

- un’alta specializzazione in uno **specifico settore** o comparto produttivo manifatturiero,
- un’elevata popolazione di **piccole e medie imprese**,
- una **scomposizione dei processi produttivi in fasi differenti** caratterizzate da dimensioni ottimali ridotte,
- presenza di **economie esterne** rispetto alla impresa singola ma **interne rispetto al territorio locale**,
- sviluppo di **contratti di sub-fornitura** e di **comportamenti cooperativi** tra le imprese locali,
- elevata **mobilità** tra la situazione di lavoratore dipendente e di lavoratore indipendente ed elevati tassi di **nascita e mortalità delle imprese**,
- sviluppo di un **know-how produttivo e organizzativo** comune incorporato nelle competenze della forza lavoro locale.

Le caratteristiche di un distretto secondo Becattini

La definizione di distretto secondo Becattini presenta le seguenti caratteristiche fondamentali.

- **L'unità di analisi deve cambiare:** non può essere l'impresa piccola individuale, ma l'insieme dell'occupazione di un distretto, composto da molte piccole imprese. Esiste pertanto una **differenza sostanziale tra le piccole e medie imprese nei distretti e le piccole imprese al di fuori dei distretti**.
- “Il distretto è il risultato dell'incontro di certi **tratti socio-culturali di una comunità, di caratteristiche storico-naturalistiche di un'area geografica** e di caratteristiche tecniche del **processo produttivo** e il risultato di un processo di integrazione dinamica (un circolo virtuoso) fra la divisione del lavoro nel distretto e **l'allargamento del mercato** dei suoi prodotti”.
- “Il distretto industriale marshalliano è costituito da una **popolazione di piccole e medie imprese indipendenti**, tendenzialmente coincidenti con le **singole unità produttive di fase**, appoggiate ad una **miriade di unità fornitrici di servizi** alla produzione e di **lavoratori a domicilio** e a tempo parziale, orientate attraverso il **mercato delle commesse** da un gruppo aperto di **imprenditori puri**”
- Il distretto è una popolazione di **imprese specializzate** e appartenenti ad **uno stesso settore industriale definito in un senso particolarmente ampio** (filiera o settore verticalmente integrato).
- Il distretto non è solo un **sistema produttivo**, ma anche una **comunità locale e un sistema dei valori** (“l'etica del lavoro”).

La tecnologia e la specializzazione settoriale nei distretti presentano le seguenti caratteristiche fondamentali:

- i processi produttivi sono scomponibili in **fasi spazialmente e temporalmente separabili**;
- le **dimensioni tecniche ottime** sono basse;
- esistono diversi **distretti plurisettoriali**;
- nel distretto si assiste allo sviluppo di **specifici intermediari commerciali specializzati**.

Il rapporto dei distretti con i mercati esterni è caratterizzato dai seguenti fattori:

- esiste una **domanda finale differenziata e variabile** nel tempo e nello spazio;
- lo sviluppo dei distretti è strettamente collegato con l'**espansione delle vendite a scala internazionale**;
- si assiste allo sviluppo di un'**immagine del distretto sul mercato finale**;
- sono forti i legami con i **mercati internazionali delle materie prime**;
- l'importanza del mercato è dimostrata dall'integrazione stretta tra la fase della **commercializzazione del prodotto finale e la attività di trasformazione industriale**;
- il distretto non è chiuso in sé stesso ma forte è l'**interscambio di individui tra il distretto e il mondo circostante** e la capacità di assimilazione.

La divisione del lavoro o l'integrazione produttiva tra imprese è caratterizzata dai rapporti di collaborazione.

- La collaborazione produttiva tra imprese non è il risultato di un mero processo di esternalizzazione di alcune fasi produttive e viene sottolineata la **distinzione tra il “fare” (*make*), il “far fare” (*buy*) e il “fare insieme”** (che è quindi diverso dal mero acquistare).
- Nel distretto esiste un **rapporto stretto tra concorrenza e cooperazione**.
- La lotta per la **sopravvivenza** è temperata dalla **solidarietà** nell'ambito della comunità locale
- Piuttosto che una logica commerciale e speculativa prevale una **relativa stabilità delle relazioni e dei prezzi** dei servizi e prodotti intermedi.

Il mercato del lavoro e le risorse umane nei distretti presentano le seguenti caratteristiche.

- Nel distretto si crea una **“atmosfera industriale”** e si sviluppa la specializzazione delle **competenze tecniche** dei lavoratori.
- Nel distretto la figura chiave è quella dell’**“imprenditore puro”** (**“impanatore pratese”**), che organizza il lavoro di varie imprese con capacità diverse tra loro legate nel processo produttivo.
- E’ sviluppato il **lavoro a domicilio e part-time**, che integra il reddito familiare e rappresenta uno strumento per l’addestramento professionale dei giovani.
- Possono esistere **legami personali e relazioni di parentela** tra i titolari delle imprese, che operano nelle diverse fasi e sono diffusi comportamenti cooperativi.
- Lo sviluppo delle risorse umane è guidato da un **meccanismo di penalizzazioni e incentivi**, che spinge verso una convergenza tra il lavoro desiderato e quello per cui si è oggettivamente più adatti.
- Prevale una logica di **solidarietà a scala locale** piuttosto che la logica del **conflitto di classe**.
- Il distretto si caratterizza per la capacità di **attrazione dei lavoratori più qualificati** provenienti da altre aree.

Le caratteristiche di un distretto secondo Garofoli:

- a) l'esistenza di una molteplicità di imprese piccole e medie e assenza di un'impresa dominante;
- b) una rilevante quota del mercato nazionale rispettivo;
- c) una consistente specializzazione produttiva a scala locale;
- d) lo sviluppo di interdipendenze produttive di tipo intra ed inter-settoriale;**
- e) una spinta alla specializzazione produttiva crescente;
- f) la diffusione di rapporti “faccia a faccia” tra produttori ed utilizzatori di prodotti intermedi e di servizi alle imprese;
- g) la progressiva formazione di un sistema informativo a livello d'area;**
- h) l'esistenza di una diffusa professionalità dei lavoratori;
- i) gli elevati tassi di turnover dei lavoratori e di tassi di ricambio delle imprese;**
- j) la flessibilità del mercato del lavoro e presenza di una diffusa “etica del lavoro”;
- k) la presenza di un elevato consenso sociale e di forme di regolazione sociale.

I punti a) d) g) i) rappresentano un contributo aggiuntivo rispetto alla definizione di **Becattini**.

Le tendenze in atto sembrano essere caratterizzate da:

- tendenza alla **crescente integrazione intersettoriale**;
- tendenza all'aumento della **capacità di controllo del mercato finale**;
- evoluzione della specializzazione settoriale dalla forma “**area di specializzazione produttiva**” a quella di “**sistema produttivo locale**” e infine a quella di “**area-sistema**”.

La crisi dei distretti industriali classici in altri paesi europei è in gran parte dovuta agli **errori della politica industriale nazionale** che ha privilegiato lo sviluppo della grande impresa

Le analisi di Fabio Sforzi e dell'Istat

L'analisi viene compiuta sulla base del **censimento 1981** e porta ai seguenti risultati:

1. aree del mercato del lavoro locale : n. 955
2. aree di industrializzazione leggera : n. 161, 19,5% degli addetti dell'industria manifatturiera
3. i distretti industriali marshalliani : n. 61, 8,6% degli addetti dell'industria manifatturiera

In sintesi, l'**algoritmo per l'individuazione dei distretti** utilizzato nell'analisi Sforzi-Istat sui dati del censimento 1981 si basa sull'individuazione delle aree che rispettano le seguenti 4 condizioni:

- a) **la quota degli addetti** nell'industria manifatturiera maggiore della media nazionale
- b) la quota degli addetti dell'industria manifatturiera in **imprese con meno di 250 addetti** maggiore della media nazionale,
- c) una forte **specializzazione settoriale**,
- d) l'esistenza **in almeno uno di questi settori** di una quota degli addetti dell'industria manifatturiera in **imprese con meno di 250 addetti** superiore alla media nazionale dello stesso settore

La stessa analisi viene ripetuta a distanza di alcuni anni sulla base del **censimento 1991**.

L'analisi di Sforzi è poco coerente con le indicazioni del modello del distretto marshalliano di Becattini. Manca **un'analisi dei flussi** di prodotti intermedi o di lavoratori tra le imprese in modo da dimostrare la forte **integrazione interna del sistema produttivo locale**. Manca la considerazione del **ruolo delle istituzioni intermedie e del capitale sociale**, senza i quali il sistema produttivo locale non ha una propria **identità e coesione interna**.

Fonte: L. Cannari e L. Federico Signorini, Nuovi strumenti per la classificazione dei sistemi locali, in Signorini, L.F. (a cura di), Lo sviluppo locale: un'indagine della Banca d'Italia sui distretti industriali, Roma, Meridiana Libri 2000

Secondo le definizioni che si trovano in letteratura, l'elemento costitutivo fondamentale del distretto industriale consiste nell'interazione localizzata fra una **comunità di persone** (dotata di una identità storicamente definita e di particolari valori, regole, istituzioni), e una **popolazione di (piccole) imprese manifatturiere**, specializzate in un certo settore e organizzate in modo da realizzare, secondo regole in parte idiosincratiche, uno schema di divisione del lavoro per fasi che si traduce in una maggiore efficienza e flessibilità del processo produttivo. La **metodologia Sforzi-Istat** per la definizione dei distretti industriali **tenta di approssimare questo intreccio di fattori socioeconomici** distillandone l'essenza per mezzo di un limitato gruppo di variabili censuarie.

La metodologia Sforzi-Istat per la definizione dei distretti industriali consta di due passaggi distinti. Nel primo passaggio, il territorio italiano viene diviso in un certo numero di **sistemi locali del lavoro (SLL)**, definiti sulla base dei movimenti pendolari giornalieri. Nel secondo passaggio, un sottoinsieme di SLL viene classificato come distretto industriale sulla base di un insieme di **caratteristiche della sua struttura economica**. Tutta la procedura è basata su dati dei censimenti della popolazione e dell'industria. Una prima versione fu sperimentata sui dati dei **censimenti del 1981**; la versione più recente, a cui si fa riferimento di regola nei saggi compresi in questa raccolta, è basata sui dati dei **censimenti del 1991**.

Un SLL, idealmente, è **un'area autocontenuta dal punto di vista dei tragitti giornalieri da casa al lavoro**. In pratica, l'algoritmo Sforzi/Istat individua i SLL prendendo come unità di base i confini amministrativi dei comuni, e aggregando i comuni in modo tale che una quota sufficientemente piccola dei residenti nei comuni appartenenti a un certo SLL si spostino quotidianamente per motivi di lavoro in comuni appartenenti a un altro SLL. L'algoritmo si basa sui dati riferiti agli spostamenti giornalieri rilevati con il **censimento della popolazione**.

Secondo le parole di Sforzi (1990), il SLL “identifica lo schema tempo-spazio della **vita quotidiana per la popolazione residente**, ove si innesta la gran parte delle relazioni sociali ed economiche”. Nella versione riferita al censimento del 1991, l’algoritmo Sforzi-Istat identifica 784 SLL.

Nella versione precedente i SLL erano in numero maggiore (955); la **riduzione del numero di aree** (cioè l’incremento della loro dimensione media) **riflette un ampliamento del raggio degli spostamenti giornalieri** dovuto alla crescente mobilità della popolazione.

Il secondo passaggio si basa sull’idea che un distretto industriale marshalliano sia semplicemente un SLL che possiede determinate caratteristiche strutturali. Più specificamente, tra i 784 SLL del 1991 vengono classificati distretti industriali quei sistemi locali che soddisfano le seguenti condizioni:

1. la **quota degli addetti all’industria manifatturiera** sul totale degli occupati non agricoli deve essere maggiore di quella media nazionale;
2. la quota degli occupati nell’industria manifatturiera in **imprese con meno di 250 addetti** deve essere maggiore di quella media nazionale;
3. supponendo che in **una o più branche dell’industria** manifatturiera la quota degli occupati sul totale degli occupati manifatturieri sia **maggiore della media nazionale** (condizione sempre verificata al di fuori di casi limite), almeno in una di tali branche la quota di occupati in **imprese con meno di 250 addetti** deve essere maggiore di quella media nazionale.

Sulla base di questi criteri vengono individuati, con riferimento al 1991, **199 distretti industriali**, con un’occupazione manifatturiera complessiva pari al **42,5% del totale italiano**.

Come si è detto, e come è inevitabile, la classificazione di Sforzi e Istat contiene **elementi di arbitrarietà** nella selezione degli indicatori e dei relativi valori soglia (Brusco-Paba, 1997). Per esempio, il limite dei 250 addetti - fondato su definizioni statistiche comunitarie - non ha una particolare giustificazione a priori; potrebbe anzi apparire troppo alto rispetto alla realtà dei sistemi produttivi locali italiani. Per fare un altro esempio, **la misura della specializzazione settoriale** dipende dallo schema di classificazione settoriale adottato: perciò, a seconda che si scelga di operare all'uno o all'altro livello di disaggregazione, la tassonomia dei sistemi locali risulterà in generale diversa. I criteri adottati implicano inoltre che un distretto industriale Sforzi-Istat possa avere **più di una specializzazione**, e che la/le specializzazioni individuate **possano non coincidere con il settore industriale** più importante del distretto in termini quantitativi.

Il problema dell'arbitrarietà della procedura di classificazione assume particolare rilievo perché **la tassonomia Sforzi-Istat è rigorosamente dicotomica: un'area, o è un distretto, o non lo è**. Queste considerazioni hanno indotto a ricercare **proposte alternative** non tanto in un ripensamento radicale dei criteri, quanto in una attenuazione del carattere dicotomico della classificazione, che vi introducesse qualche **elemento di gradualità e di multidimensionalità**.

Fine: citazione

L'evoluzione dei distretti industriali nelle regioni più sviluppate

L'evoluzione recente dei sistemi produttivi locali più sviluppati mostra **la transizione dal modello del “distretto industriale” a quello della rete o del “network territoriale”**.

Il modello tradizionale dei “distretti industriali” sembra di fatto corrispondere all'esperienza dello sviluppo dei sistemi produttivi locali nelle regioni di maggiore industrializzazione durante gli **anni '60**, ma si rivela del tutto inadeguato a interpretare **la struttura industriale attuale** di queste regioni.

Nei sistemi produttivi locali di PMI delle regioni con maggiori tradizioni industriali (Lombardia, Emilia Romagna, Veneto) **emergono meccanismi che sono diversi da quelli tipici dei “distretti industriali” tradizionali**. Infatti, da un lato sono chiaramente individuabili anche in queste regioni diversi “sistemi produttivi” a scala locale o provinciale, caratterizzati da strutture e specializzazioni produttive sostanzialmente differenti tra loro e fortemente radicati nel loro rispettivo territorio.

Mentre **il modello dei distretti industriali** si caratterizza per l'essere fondato sui concetti a) di **specializzazione settoriale** e b) di **concentrazione geografica**, **il modello dei network territoriali** si caratterizza per l'essere fondato sul **concetto di “integrazione” di tipo sia a) settoriale che b) geografico**.

Un sistema produttivo locale moderno non si caratterizza tanto per la **concentrazione territoriale** di molte imprese **specializzate nello stesso settore**, quanto per la **specializzazione diversa** e la **complementarietà** delle diverse imprese anche con **imprese esterne**.

Aumentano i settori di specializzazione dei singoli sistemi produttivi locali e quindi aumenta la loro diversificazione settoriale. Il “**distretto industriale**” monosettoriale tradizionale si è trasformato in un “**sistema produttivo locale**” **integrato a scala intersettoriale** (Cappellin, 1998). I sistemi produttivi territoriali in molti paesi sono evoluti dallo stadio nel quale essi erano semplici **concentrazioni di imprese simili**, che lavoravano nello stesso settore produttivo ma tra loro concorrenti, allo stadio di **reti di imprese specializzate e complementari**.

La creazione di **forme di integrazione verticale, come le filiere**, permette al sistema produttivo locale di alimentare **l'evoluzione continua del know-how produttivo**, dal cui controllo dipende la possibilità di mantenere un vantaggio competitivo sostenuto nel tempo, come anche di assicurarsi un accesso sempre più immediato al mercato finale, che determina il valore aggiunto totale del ciclo produttivo complessivo.

Si sviluppano le relazioni a scala più ampia regionale e interregionale con la creazione di “**network territoriali**” o di “**reti di sistemi produttivi locali**” a scala regionale o anche interregionale.

Dall'altro, **i sistemi produttivi territoriali moderni differiscono dal modello tradizionale del “distretto industriale”**, basato su un modello di sviluppo “endogeno” e fortemente specializzato in un settore specifico, almeno per **le seguenti caratteristiche**(Cappellin 1998):

- a) un'**elevata e crescente apertura internazionale non solo in termini di esportazioni**, ma anche di investimenti, sia dall'estero che anche sempre più verso l'estero, e di **accordi di cooperazione** commerciale, produttiva e tecnologica e anche finanziaria a scala internazionale,
- b) un'**elevata e crescente diversificazione** delle produzioni locali,
- c) un **allargamento del know-how produttivo locale** e un'elevata diversità e complementarità delle tecnologie adottate nelle singole imprese dei sistemi produttivi locali considerati.

Tre dimensioni del modello dei network territoriali

Il modello dei network territoriali consente di stabilire un legame diretto tra **tre diverse dimensioni dello sviluppo locale**, quali (Cappellin 1998, 1999, 2000):

- 1) la **dimensione industriale/economica** delle relazioni economiche tra le imprese e gli attori locali,
- 2) la **dimensione fisica** della organizzazione del territorio e
- 3) la **dimensione istituzionale** delle relazioni tra i diversi livelli di governo locale e nazionale.

I) La dimensione industriale

Quattro cambiamenti sono cruciali:

- 1) maggiore formalizzazione delle relazioni,
- 2) maggiore diversificazione settoriale,
- 3) maggiore estensione geografica e
- 4) maggiore integrazione di conoscenze specialistiche.

- **Innanzitutto**, in una prospettiva industriale, il modello dei network territoriali implica **una maggiore formalizzazione delle relazioni tra le imprese**, un tempo basate prevalentemente sulla fiducia e la conoscenza personale nei distretti industriali. Da esso deriva l'uso di accordi più vincolanti tra le imprese locali, come è tipico dei processi “just in time” e della “qualità totale”.
- **In secondo luogo**, un network territoriale si caratterizza, rispetto al distretto industriale tradizionale, per **una maggiore diversificazione settoriale** dell'economia locale e una relazione stretta di integrazione tra settori diversi nelle **filieri produttive verticali** e in forme di **complementarietà orizzontali**.

Infatti, un sistema di produzione locale moderno è caratterizzato dalla **specializzazione** e dalla **complementarietà** delle imprese e porta a **forme di quasi-integrazione verticale** come le filiere, che permettono al sistema produttivo locale sia di combinare il know-how in continua evoluzione specifico delle singole fasi produttive che di assicurare un accesso sempre più diretto con il mercato finale ove si determina il valore aggiunto creato.

- **In terzo luogo**, il modello delle reti territoriali permette un'estensione del **quadro geografico delle relazioni** di sub-fornitura e di altro tipo, **che si estendono a scala interregionale e internazionale**, rispetto al mero ambito locale tipico nel modello dei distretti industriali. Infatti, le forme delle relazioni tra le imprese ed in particolare **i rapporti di sub-fornitura e di integrazione finanziaria evolvono continuamente e si estendono a scala geografica sempre più ampia**. Un'organizzazione a rete a scala interregionale permette **un accesso più facile alle informazioni sui diversi mercati di sbocco** e sull'evoluzione dei bisogni dei consumatori in regioni e paesi lontani.

La caratteristica del **radicamento territoriale** (“**embeddedness**”) non è in contraddizione con **un'apertura esterna crescente a scala sia interregionale che internazionale**. E' invece necessaria **una relazione stretta tra capacità “endogene” e apertura esterna**.

In particolare, il concetto di “network territoriale” si caratterizza rispetto a quello tradizionale di “distretto industriale” o di “cluster” produttivo per **il passaggio da un approccio di relativa chiusura localistica (“selective closure”) basata sulla omogeneità territoriale ad un approccio basato sul concetto di integrazione territoriale, che prevede reti fortemente radicate (“embedded”) nel territorio** e a geometria variabile tra i diversi attori locali e tra questi e le regioni e i paesi esterni (Cappellin 1997, 1999, 2000).

- **In quarto luogo**, l'apertura interregionale e il processo di networking a scala locale consentono di promuovere **uno sviluppo e un cambiamento continuo delle conoscenze e competenze** nei singoli sistemi produttivi locali, tramite la sinergia tra le risorse tecnologiche specializzate **interne alle imprese locali e quelle esterne in altre regioni e paesi**. Questo consente di arricchire e sviluppare il know-how produttivo locale, mantenendo il controllo sulla tecnologia che assicura un vantaggio competitivo stabile nel tempo.

II) La dimensione geografica

Con riferimento alla dimensione fisica, il modello dei network territoriali, ha il vantaggio di sottolineare la stretta relazione tra l'organizzazione delle relazioni economiche tra le imprese e l'**organizzazione del territorio regionale**, che è caratterizzata da un **reticolo fitto di insediamenti industriali o "sistemi produttivi locali"**, di **centri urbani di medie e piccole dimensioni** e da complesse relazioni di questi ultimi con le **grandi aree metropolitane** (Cappellin 1988, 1997b e 2000).

In particolare, lo sviluppo dei sistemi produttivi di piccola e media impresa è sempre più strettamente legato alla **valorizzazione del ruolo dei centri urbani**, che forniscono **moderni servizi alle imprese**, e allo sviluppo delle **reti di trasporto e dei servizi logistici**.

III) La dimensione istituzionale

Infine, un'ulteriore caratteristica del modello dei network territoriali è il fatto che esso evidenzia **la dimensione istituzionale** del processo di sviluppo locale (Cappellin 1997a 1997d). Infatti, in una società della conoscenza o in una “learning economy” **l'intervento degli enti pubblici appare necessario ove esistono asimmetrie informative**. Il crescente decentramento della economia e la complessità crescente di una moderna economia industriale creano **l'esigenza di una funzione di integrazione**, che deve essere svolta dalle istituzioni pubbliche e da nuove organizzazioni collettive.

Pertanto, **il ruolo del governo locale e regionale diventa quello di catalizzare nuove soluzioni, come un “integratore di sistema”**, promuovendo l'integrazione di risorse complementari dei diversi attori, stimolando la capacità progettuale degli attori locali tramite la **proposta di programmi strategici (“action plans”)** e eventualmente tramite l'offerta di assistenza tecnica nella realizzazione di progetti specifici.

Lo sviluppo di **reti tra gli attori locali (“policy network”)** indica **l'importanza di ruoli nuovi come quello del negoziatore, del leader**, del facilitatore, del catalizzatore, del broker, del gestore della rete e del promotore di forme nuove sistemiche di organizzazione tra imprese, organizzazioni e istituzioni.

In un nuovo approccio alla politica locale e regionale un ruolo cruciale viene assegnato non ai **“governi”** nazionali e neanche a quelli regionali e locali, ma agli **“attori” e alle “reti” o ai “network”** che organizzano le interazioni tra tali attori.

Il concetto (“neoclassico”) di interdipendenza ed integrazione “anonima” o spontanea tra le diverse attività produttive non è sufficiente e i sistemi produttivi locali devono essere in grado di promuovere **la creazione di forme esplicite di cooperazione (“partnership”) tra i diversi attori locali**, che devono essere unite da **una strategia comune** e mirare esplicitamente a realizzare **programmi d'azione comuni (“action programmes”)**.

Cappellin, R. and Wink, R. (2009), **International Knowledge and Innovation Networks: Knowledge Creation and Innovation in Medium Technology Clusters**. Cheltenham: Edward Elgar Publishing.

http://books.google.it/books?id=1BpcJGekx18C&printsec=frontcover&source=gbs_navlinks_s#v=onepage&q=&f=false

Cap. 4.3, pp. 82-87

THE PROCESS OF INNOVATION IN SMES AND MEDIUM TECHNOLOGY SECTORS

While most of the literature and **policy debate on innovation focuses on high-tech sectors**, the innovation process in **medium-tech sectors** has rather different characteristics and it is explained by different factors than in high-tech sectors. Machinery and transport equipment productions represent typical examples of medium technology sectors. Differently from high tech sectors, such as the biochemical, pharmaceutical or information technology sectors, **the production process in mechanical industry may be distinguished in many different phases and also the final product is the result of the assembly of a very high number of intermediate components.**

1) Technology:

- **Medium-technology sectors are based on technological paradigms, which started centuries ago.**
- **Technology in medium technology sectors is characterized by a high complexity, as products are made by a high number of heterogeneous physical components.**
- **Innovation has a gradual character and consists mainly in improvement of existing products, services and processes.**

2) Market:

Firms in medium-technology sectors mainly produce intermediate products for other firms.

3) Production process:

Medium-technology sectors are highly dispersed, fragmented and characterized by a high modularity, specialization of the firms, forms of vertical quasi-integration between the firms.

The fragmentation of the production process and the high specialization of the firms explain why economies of scale are less important and firms have a small size.

4) External environment:

The firms develop a very strong interaction with their external local environment.

5) Market structure:

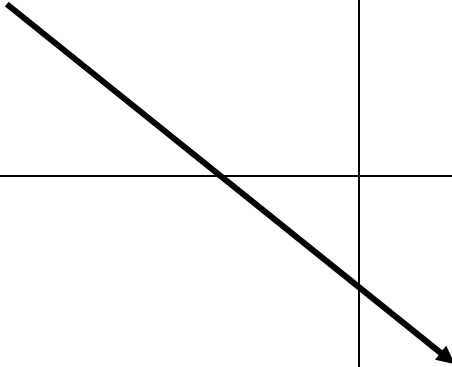
These circumstances cause a high competition between the SMEs and also the need to promote cooperation between the various producers.

6) Interactive learning and knowledge creation:

Differently from large firms and high tech sectors, innovation processes in the SMEs working in medium and low technology sectors do not depend on formal R&D, but on tacit knowledge or on combinatorial capabilities and interactive learning processes within networks of firms.

The process of innovation in medium technology sectors is driven by an intensive interaction between the suppliers and the customers, due to the high specificity of the needs of the customers, which require solutions made by different complex combinations of many specific components.

Table 4: Input, processes and output of knowledge creation in 4 different organizations

University institutions	Large firms	Formal research	PROCESS	University institutions	Large firms
Knowledge intensive services	SMEs in non high-tech sectors	Informal Search		SMEs in non high-tech sectors	Knowledge intensive services
Codified knowledge	Tacit knowledge	KNOWLEDGE CREATION AND INNOVATION		Competencies	Invention or innovation
INPUT				OUTPUT	
University institutions	SMEs in non high-tech sectors	Competencies	OUTPUT		
Knowledge intensive services	Large firms	Invention or innovation			

Within the individual large firms, problem solving may arise by decomposing a problem into sub-problems through the “ex ante” coordination by a superior authority.

On the contrary, a decentralized economy is typically characterized by incomplete and scattered information or by bounded rationality.

No single individual can solve all problems. Thus, **in a decentralized economy, problem solving is the result of marginal improvements, made by various individual actors through an “in itinere” coordination or according heuristic and recursive processes and mutual interactive learning.** These characteristics of the process of knowledge creation and of innovation are particularly evident in the case of the local production systems of SMEs.

The individual parts of the networks of SMEs seem to change in an almost coordinated manner.

Technological progress is implicit or of a non-volunteer type, differently from the R&D projects guided by a unique decision making body as in the large firms model.

It follows **technological trajectories and evolutionary processes, which are not optimizing but have an interactive character and are based on recursive adjustment processes** of the various actors involved. SMEs systems are characterized by multiple incremental product and process innovation.

It is often difficult to distinguish the management of the process of daily production, aimed to respond to the needs that result from the orders of the customers, and **the process of product development and innovation**.

In particular, local production systems of SMEs are characterized by a systemic process, within which **different phases may be distinguished** (Cappellin and Orsenigo 2000):

- **the phase of knowledge creation**, characterized by **learning processes** based on emulation and the close interaction of actors with different competencies,
- **the innovation phase**, characterized by a **“problem solving” approach** that makes expert use of a combination of different and complementary knowledge,
- **the production phase**, characterized by the **joint work or collaboration** of various specialized suppliers.

SMEs develop **vertical flows of tacit knowledge within their respective “filiera” or value chain**.

Moreover, they are **increasingly developing also horizontal linkages with different technologies and sectors**, which are crucial in order to promote structural changes and a productive diversification of the cluster, through the creation of new fields of production (Cappellin 1998).

A close complementarity emerges between the **“soft” cognitive networks**, which organize the **learning and innovation processes**, and the **“hard” networks** that are based on real and monetary **flows of goods/services or of financial funds**.

In fact, the development of innovation and competence within SMEs is tightly connected with **the subcontracting relations, which promote tight “client-supplier” relationships of technological collaboration**.

In conclusion, the case of **the local production systems of SMEs indicates the following new dimensions of the process of innovation** (Cappellin and Orsenigo 2000):

- a) **the integration** of different and numerous technological and organizational **knowledge inputs**,
- b) **the interactive character** of the learning process, which involves **groups of individuals, both within the individual firms and outside**
- c) **the gradual and cumulative character of the innovation process**, which develops in a gradual way and proceeds **along trajectories or development paths**.

A “systemic approach” to innovation

The innovation process in medium technology sectors can be interpreted according to a “**systemic approach**” and it is **different from the “linear approach”**, which is based on R&D investment and only **promotes the transfers of information and of modern technology** or provides customized expertise to individual firms.

In a policy perspective, **the traditional linear model of innovation is based on a rational process of optimization by the individual firms** and it has a **technocratic character** as it separates the decision making phase and the **execution phase** within the production processes.

On the contrary, **medium technology sectors seem to require a systemic approach** aiming to **promote knowledge networks** and cooperation between the various local and external actors and **the development of the internal capabilities of these actors**.

Un nuovo modello di industria sta emergendo:

- **le poche imprese innovative durante gli anni della stagnazione** hanno caratteristiche diverse dalle altre imprese e nell'innovazione sono **più importanti le caratteristiche delle imprese che le caratteristiche dei settori**,
- **l'evoluzione della domanda dei consumatori** anticipa le capacità dei produttori,
- **il reshoring** indica che **le capacità di innovazione e non i costi sono il fattore di competitività internazionale** e che la **domanda interna** cresce più della domanda estera.

I driver della innovazione e della competitività:

- a) la disponibilità di una **base tecnologica elevata nelle imprese**,
- b) **l'individuazione di mercati nuovi** e soprattutto delle **nuove potenzialità del mercato interno**,
- c) **l'investimento nella progettazione** e nella ricerca assieme alle altre imprese.

E' necessario agire sui fattori dei processi interattivi di apprendimento (*modello: 3I+G*):

- a) **identità comune o collaborazione** e senso di appartenenza comune,
- b) **innovazione o creatività** o interazione tra attori e combinazione di conoscenze,
- c) **investimenti** e finanza di progetto,
- d) **governance** comune dei progetti di innovazione.

SINTESI:

IL PROCESSO DI EVOLUZIONE DELL'INDUSTRIA ITALIANA

Fasi del ciclo di vita dei distretti industriali: lo sviluppo dei distretti in Italia è strettamente collegato con le fasi congiunturali dell'economia complessiva e al processo di evoluzione di lungo termine della industria italiana.

Anni 60: *la fase delle ricostruzione post-bellica*

- Fase di crescita della economia complessiva,
- Nascita di nuove imprese operanti nello stesso settore,
- Crescita estensiva dei distretti industriali,

Anni 70: *la prima crisi energetica e la crisi del modello fordista*

- Forte inflazione e necessità di riduzioni dei costi di produzione e di ristrutturazioni,
- Diffusa adozione di innovazioni di processo,
- Processi di selezione e di sviluppo di tipo “intensivo” (sviluppo senza creazione di nuova occupazione).

Anni 80: *la ripresa della grande impresa e l'origine del modello neo-liberale*

- Ripresa economica e recupero della grande impresa,
- Processi di concentrazione finanziaria,
- Crescente integrazione con i servizi interni ed esterni.

Anni 90: *l'origine della globalizzazione*

- Processi di decentramento produttivo a scala internazionale,
- Riqualficazione, focalizzazione delle produzioni e crescente divisione del lavoro tra le imprese,
- Creazione di gruppi e di reti di imprese a scala interregionale,
- Sviluppo di sistemi di logistica integrata.

Anni 2000: *l'origine delle new economy*

- Investimenti di imprese internazionali e del settore del private equity nei distretti industriali
- Crescita delle esportazioni sui mercati extraeuropei e degli investimenti delle imprese italiane all'estero
- Ruolo dell'innovazione come fattore competitivo anche nelle imprese italiane come prima nelle imprese estere
- Necessità di una diversificazione delle produzioni in settori nuovi piuttosto che solamente diversificazione geografica dei mercati di sbocco
- Maggiore contenuto di attività immateriali nelle attività industriali e attenzione ai flussi di conoscenza e al miglioramento delle strutture distributive

Anni 2010: *la crisi finanziaria 2008-2009 e le politiche prima di austerità fiscale e poi di espansione monetaria*

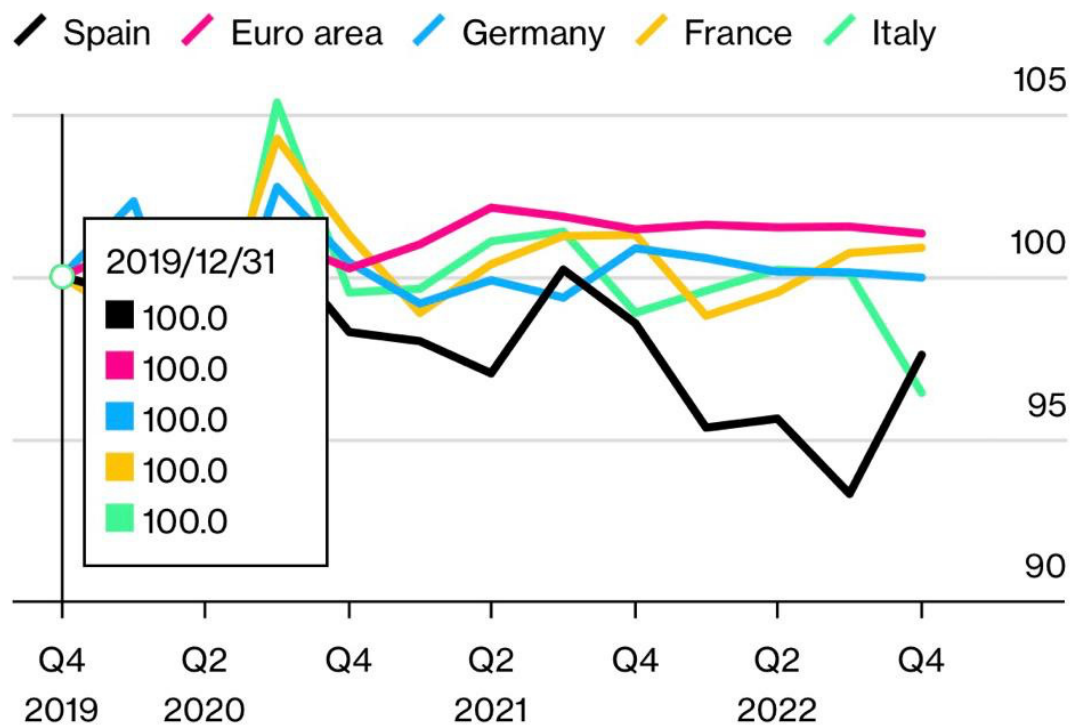
- Politiche pubbliche restrittive nei paesi più piccoli e politica monetaria espansiva nei paesi maggiori che aumenta la base monetaria e la liquidità
- Crollo degli investimenti fissi lordi da parte delle imprese in tutti i paesi
- Rischio finanziario più elevato e alta propensione alla liquidità delle imprese per l'elevata volatilità dei mercati finanziari
- Accorciamento delle supply chain ("reshoring") e necessità di una maggiore affidabilità e prossimità geografica dei fornitori
- Aumenta il distacco tra le imprese di successo e quelle di crisi anche nello stesso settore e nelle stesse dimensioni di impresa
- Difficoltà ad esportare per la crisi internazionale e inizio di guerre commerciali tra i grandi paesi e ribilanciamento dello sviluppo verso il mercato interno
- Consumi meno opulenti o più austeri, maggiore attenzione alla qualità e ai costi e veloce cambiamento delle preferenze da parte dei consumatori
- Emergere di opportunità di diversificazione produttiva nei settori dei servizi collettivi e privati
- Sempre maggiore diffusione delle vendite on line (Amazon)
- Sempre maggiore utilizzo di ICT nelle PMI (industria 4.0) ma scarsa innovazione di prodotto e diversificazione delle produzioni
- Continua crescita degli indici azionari soprattutto delle imprese HT (FAANG e NASDAQ)
- Investimenti americani ma anche cinesi in Europa, investimenti francesi e tedeschi in Italia e continue acquisizioni di medie e grandi imprese italiane da parte di gruppi finanziari internazionali (private equity e hedge funds)

- Riduzione dei debiti (deleveraging) delle banche e elevate sofferenze (Non Performing Loans) nei crediti alle PMI e processo di disintermediazione bancaria delle grandi imprese e grande crescita del debito obbligazionario delle imprese maggiori dati i bassi tassi di interesse
- Trade-off tra diversi modelli di politica industriale: a) aiuto pubblico, b) libero mercato, c) governance (PPP)

Anni 2020: *la crisi del Covid e la ripresa*

- Inflazione da costi per l'aumento del costo della energia e di componenti elettroniche importate da paesi asiatici
- Processi di deglobalizzazione e regionalizzazione dei flussi commerciali internazionali
- Politiche pubbliche fiscali e monetarie espansive e tassi di interesse molto bassi
- Aumento della dimensione del debito non solo pubblico ma anche privato sul PIL
- Aumento del ruolo del governo tramite maggiori trasferimenti pubblici alle imprese
- Processi di disintermediazione bancaria e ricorso crescente al mercato dei capitali con quotazione in borsa di medie imprese e al mercato obbligazionario delle grandi imprese
- Fusioni e acquisizioni delle medie imprese sia spontanee che facilitate dal private equity
- Crescente orientamento al mercato delle imprese spinte da innovazioni demand lead
- Crescente ruolo dei manager nei processi di successione imprenditoriale
- Great dismissal e scarsità di lavoro specialistico qualificato
- Diffusione dello smart working e decentramento dalle grandi città alle città intermedie vicine
- Crescente sensibilità sia dei cittadini che anche delle imprese al problema ambientale
- Crescente ruolo degli stakeholders esterni all'impresa e importanza della strategia di sviluppo ESG

Disposable Income Fell the Most Among Major EU Economies



Source: Eurostat

Note: Index 100 = 4Q 2019

Bloomberg



Economia e finanza dei distretti industriali

Rapporto annuale – n.14

Direzione Studi e Ricerche

Marzo 2022

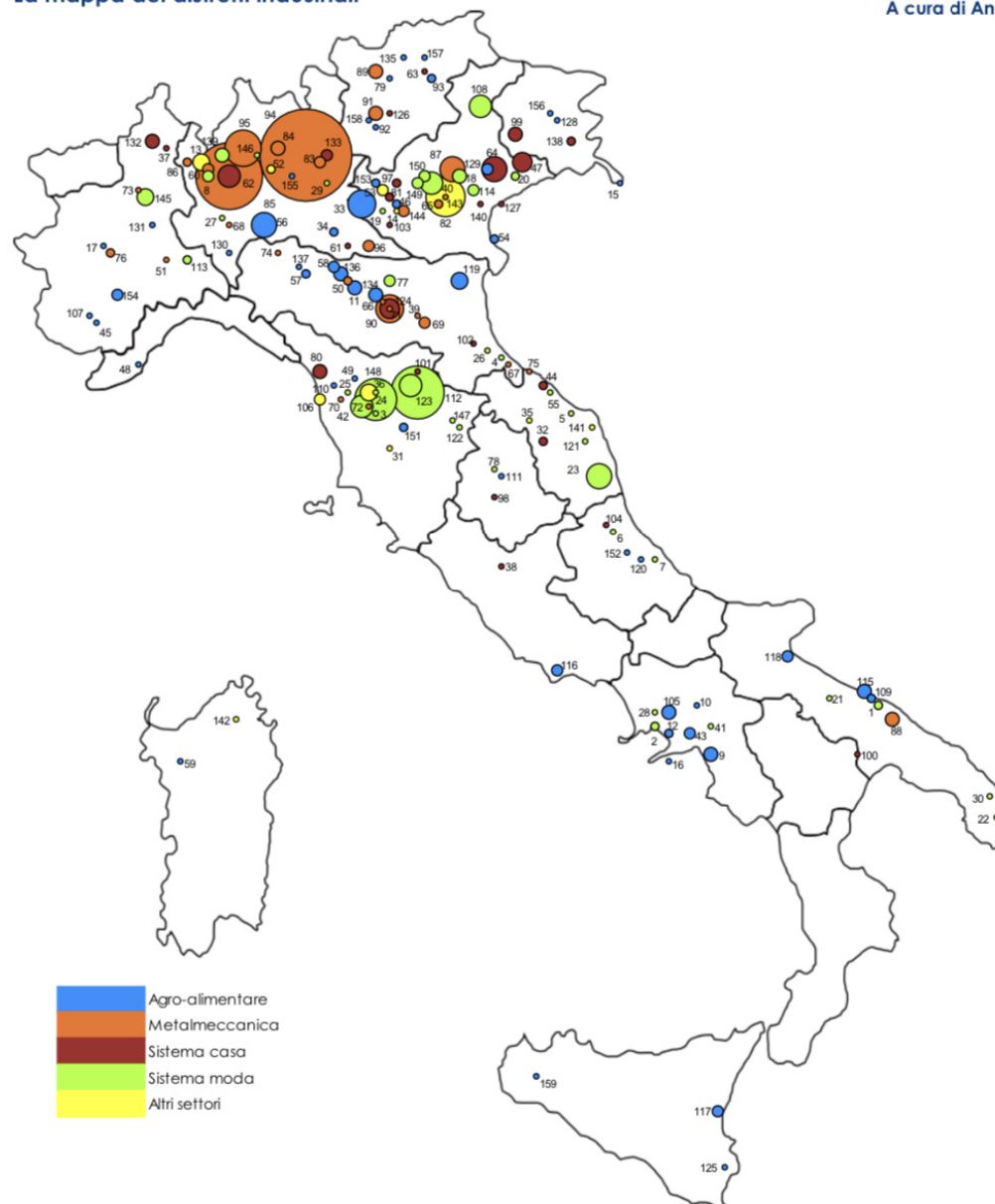
<https://group.intesasanpaolo.com/content/dam/portalgroup/repository-documenti/research/it/distretti-e-territorio/2022/Rapporto%20distretti.pdf>

https://group.intesasanpaolo.com/content/dam/portalgroup/repository-documenti/research/it/economia-e-finanza-dei-distretti/2023/Rapporto%20Economia%20e%20finanza%20dei%20distretti%20industriali%20nr%2015_Bis.pdf

10. I numeri dei distretti industriali italiani nel periodo 2018-20

La mappa dei distretti industriali

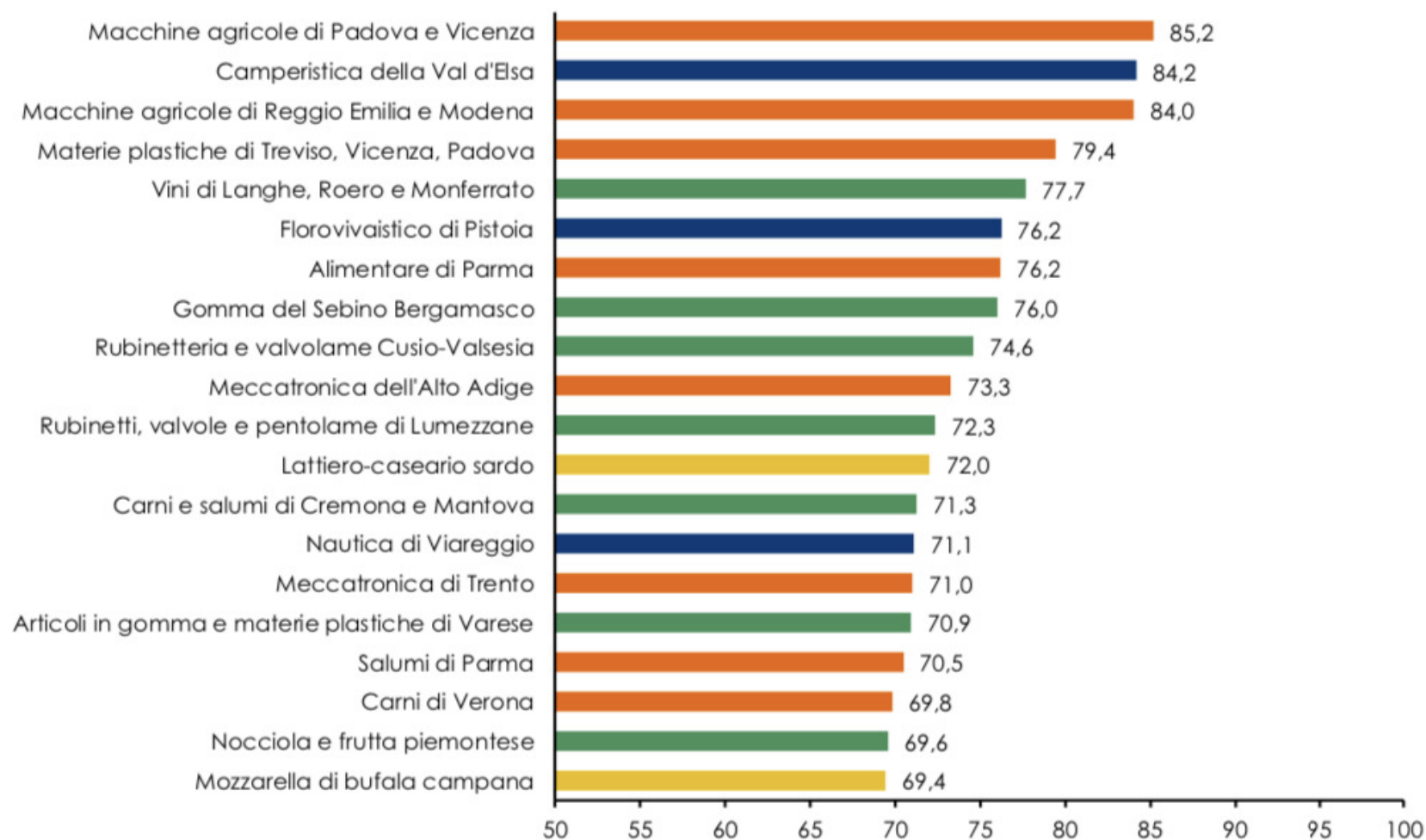
A cura di Angelo Palumbo



La mappa distribuisce sul territorio i 159 distretti industriali oggetto dell'analisi di questo Rapporto. Ogni distretto è rappresentato da un cerchio, la cui dimensione indica l'importanza del distretto industriale. Il colore del cerchio indica il settore di appartenenza del distretto: agro-alimentare (blu), metalmeccanica (arancione), sistema casa (marrone), sistema moda (verde), altri settori (giallo).

Distretto	Distretto	Distretto
1 Abbigliamento del barese	54 Ittico del Polesine e del Veneziano	107 Nocciola e frutta piemontese
2 Abbigliamento del napoletano	55 Jeans valley del Montefeltro	108 Occhialeria di Belluno
3 Abbigliamento di Empoli	56 Lattiero-caseario Parmense	109 Olio e pasta del barese
4 Abbigliamento di Rimini	57 Lattiero-caseario della Lombardia sud-orientale	110 Olio toscano
5 Abbigliamento marchigiano	58 Lattiero-caseario di Reggio Emilia	111 Olio umbro
6 Abbigliamento nord abruzzese	59 Lattiero-caseario sardo	112 Oreficeria di Arezzo
7 Abbigliamento sud abruzzese	60 Lavorazione metalli Valle dell'Adige	113 Oreficeria di Valenza
8 Abbigliamento-tessile gallaratese	61 Legno di Casaleasco-Viadanese	114 Oreficeria di Vicenza
9 Agricoltura della Piana del Sele	62 Legno e arredamento dell'Alto Adige	115 Ortofrutta del barese
10 Alimentare di Avellino	63 Legno e arredamento della Brianza	116 Ortofrutta dell'Agro Pontino
11 Alimentare di Parma	64 Legno e arredo di Treviso	117 Ortofrutta di Catania
12 Alimentare napoletano	65 Macchine agricole di Padova e Vicenza	118 Ortofrutta e conservi del foggiano
13 Articoli in gomma e materie plastiche di Varese	66 Macchine agricole di Reggio Emilia e Modena	119 Ortofrutta romagnola
14 Biciclette di Padova e Vicenza	67 Macchine legno di Rimini	120 Pasta di Fara
15 Caffè di Trieste	68 Macchine per l'imballaggio di Bologna	121 Pelletteria di Tolentino
16 Caffè e confetterie del napoletano	69 Macchine per l'industria cartaria di Lucca	122 Pelletteria e calzature di Arezzo
17 Caffè, confetterie e cioccolato torinese	70 Macchine per l'industria ceramica di Modena e Reggio Emilia	123 Pelletteria e calzature di Firenze
18 Calzatura sportiva e sportswear di Montebelluna	71 Macchine per l'industria tessile di Prato	124 Piastrelle di Sassuolo
19 Calzatura veronese	72 Macchine per la lavorazione e la produzione di calzature di Vigevano	125 Pomodoro di Pachino
20 Calzature del Brenta	73 Macchine tessili di Biella	126 Porfido di Val di Cembra
21 Calzature del nord barese	74 Macchine utensili di Piacenza	127 Prodotti in vetro di Venezia e Padova
22 Calzature di Casarano	75 Macchine utensili e per il legno di Pesaro	128 Prosciutto San Daniele
23 Calzature di Fermo	76 Macchine utensili e robot industriali di Torino	129 Prosecco di Conegliano-Valdobbiadene
24 Calzature di Lamporecchio	77 Maglieria e abbigliamento di Carpi	130 Riso di Pavia
25 Calzature di Lucca	78 Maglieria e abbigliamento di Perugia	131 Riso di Vercelli
26 Calzature di San Mauro Pascoli	79 Marmellate e succhi di frutta del Trentino-Alto Adige	132 Rubinetteria e valvole Cusio-Valsesia
27 Calzature di Vigevano	80 Marmo di Carrara	133 Rubinetti, valvole e pentolame di Lumezzane
28 Calzature napoletane	81 Marmo e granito di Valpolicella	134 Salumi del modenese
29 Calzetteria di Castel Goffredo	82 Materie plastiche di Treviso, Vicenza, Padova	135 Salumi dell'Alto Adige
30 Calzetteria-abbigliamento del Salento	83 Meccanica strumentale del Bresciano	136 Salumi di Parma
31 Camperistica della Val d'Elsa	84 Meccanica strumentale di Bergamo	137 Salumi di Reggio Emilia
32 Cappe aspiranti ed elettrodomestici di Fabriano	85 Meccanica strumentale di Milano e Monza	138 Sedie e complementi d'arredo di Udine
33 Carni di Verona	86 Meccanica strumentale di Varese	139 Seta-tessile di Como
34 Carni e salumi di Cremona e Mantova	87 Meccanica strumentale di Vicenza	140 Sistemi per illuminazione di Treviso e Venezia
35 Cartario di Fabriano	88 Meccatronica del barese	141 Strumenti musicali di Castelfidardo
36 Cartario di Lucca	89 Meccatronica dell'Alto Adige	142 Sughero di Calangianus
37 Casalini di Omegna	90 Meccatronica di Reggio Emilia	143 Termomeccanica di Padova
38 Ceramica di Civita Castellana	91 Meccatronica di Trento	144 Termomeccanica sciligerina
39 Ciclomotori di Bologna	92 Mele del Trentino	145 Tessile di Biella
40 Concia di Arzignano	93 Mele dell'Alto Adige	146 Tessile e abbigliamento della Val Seriana
41 Concia di Solofra	94 Metalli di Brescia	147 Tessile e abbigliamento di Arezzo
42 Concia e calzature di Santa Croce sull'Arno	95 Metalmeccanica di Lecco	148 Tessile e abbigliamento di Prato
43 Conservi di Nocera	96 Metalmeccanico del basso mantovano	149 Tessile e abbigliamento di Schio-Thiene-Valdagno
44 Cucine di Pesaro	97 Mobile del bassanese	150 Tessile e abbigliamento di Treviso
45 Dolci di Alba e Cuneo	98 Mobile dell'Alta Valle del Tevere	151 Vini dei colli fiorentini e senesi
46 Dolci e pasta veronesi	99 Mobile e pannelli di Pordenone	152 Vini del Montepulciano d'Abruzzo
47 Elettrodomestici di Inx Valley	100 Mobile imbottito della Murgia	153 Vini del veronese
48 Florovivistico del ponente ligure	101 Mobile imbottito e Sistemi per dormire di Quaranta e Prato	154 Vini di Langhe, Roero e Monferrato
49 Florovivistico di Pistoia	102 Mobili imbottiti di Forlì	155 Vini e distillati del Friuli
50 Food machinery di Parma	103 Mobili in stile di Bovolone	156 Vini e distillati del bresciano
51 Frigoriferi industriali di Casale Monferrato	104 Mobili abruzzese	157 Vini e distillati di Bolzano
52 Gomma del Sebino Bergamasco	105 Mozzarella di bufala campana	158 Vini e distillati di Trento
53 Grafica veronese	106 Naufica di Viareggio	159 Vini e liquori della Sicilia occidentale

Fig. 1.56 - I distretti migliori per performance di crescita, redditività e patrimonializzazione (punteggio da 0 a 100)

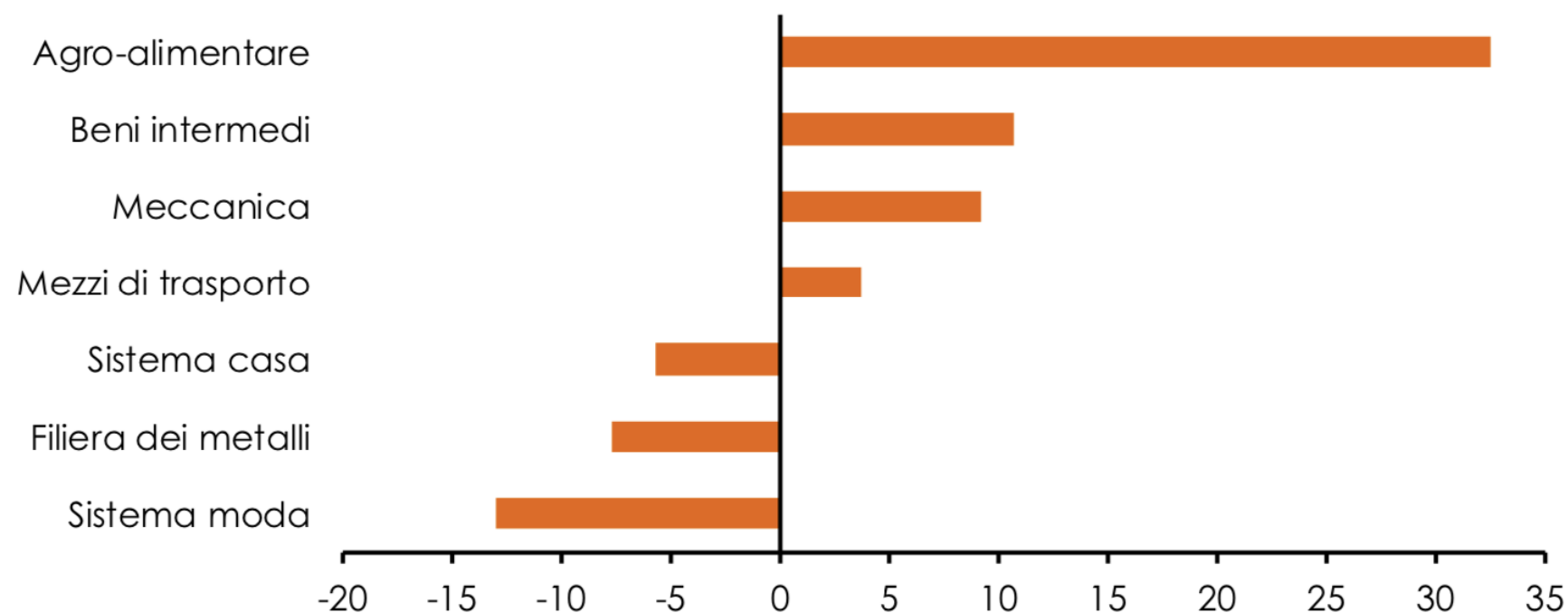


Nota: la classifica è stata ottenuta come combinazione di sette indicatori standardizzati attribuendo un peso del 25% alla variazione del fatturato nel 2020, del 5% alla variazione del fatturato tra il 2008 e il 2020, del 20% ai livelli di EBITDA margin nel 2020 e del 7% alla differenza tra EBITDA margin nel 2020 e nel 2019, del 10% al rapporto tra patrimonio netto e attivo, del 5% alla variazione delle esportazioni tra il 2008 e il 2019, del 28% alla variazione tendenziale delle esportazioni nei primi nove mesi del 2021 rispetto al 2019.

I colori attribuiti ai distretti fanno riferimento alla zona in cui operano: arancione Nord-Est, verde Nord-Ovest, blu Centro, giallo Mezzogiorno.

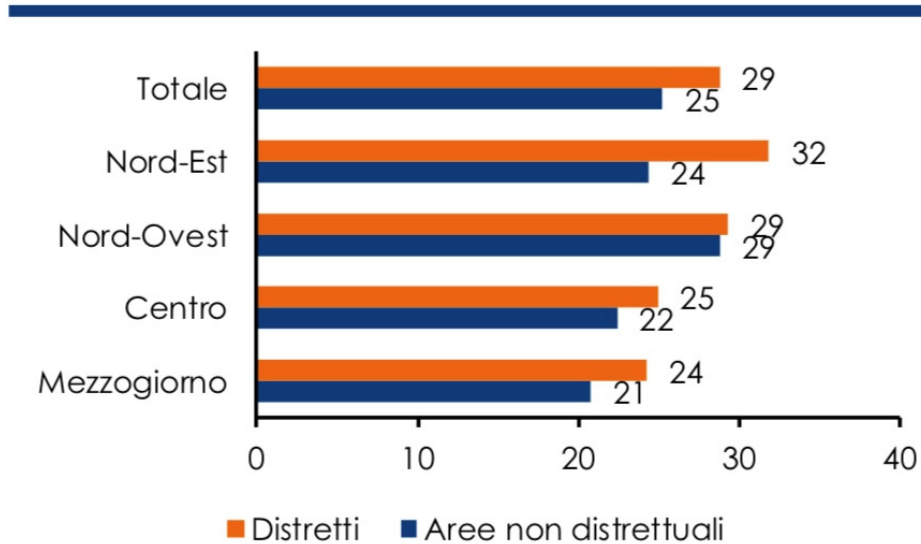
Fonte: Intesa Sanpaolo Integrated Database (ISID) e Istat

Fig. 1.3 – Distretti: evoluzione del fatturato tra 2008 e 2020 per filiera (variazione % a prezzi correnti; valori medi)



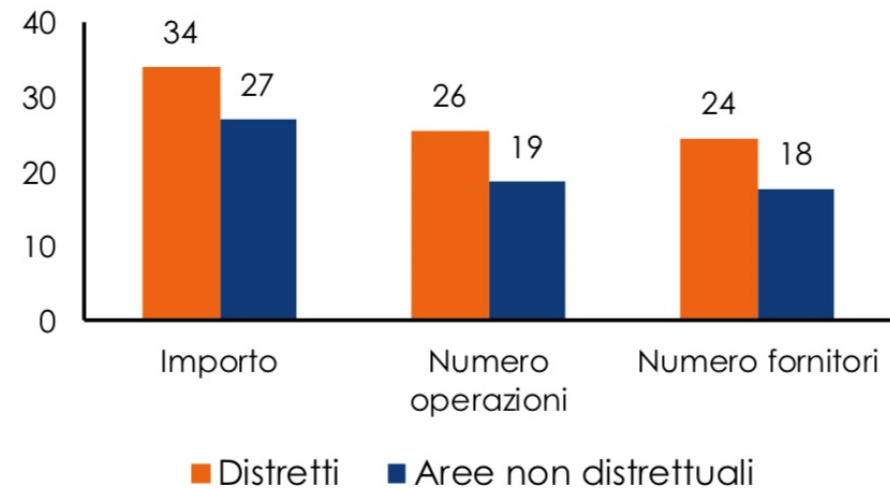
Fonte: Intesa Sanpaolo Integrated Database (ISID)

Fig. 21 - Numero medio di fornitori per area geografica (2021)



Nota: ogni fornitore viene conteggiato tutte le volte che viene attivato da un'impresa diversa. Fonte: Intesa Sanpaolo Integrated Database

Fig. 22 - Nuove relazioni del 2020: peso acquisti infrasettoriali per agro-alimentare, sistema moda e sistema casa (%)



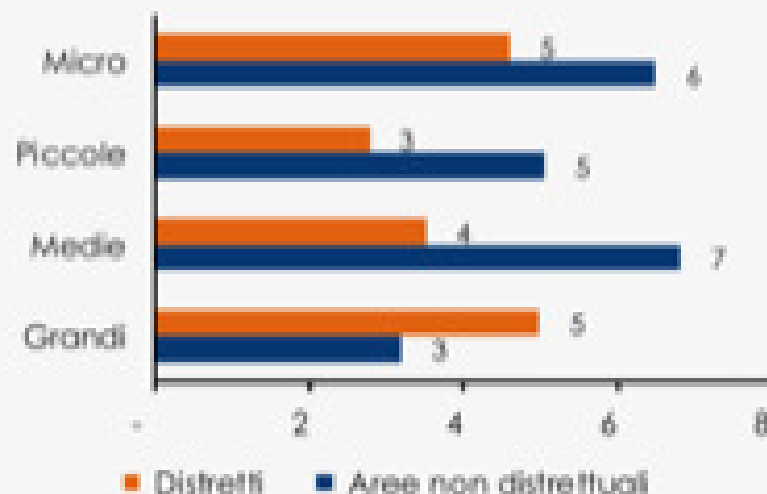
Fonte: Intesa Sanpaolo Integrated Database

Fig. 16 - Distanze delle forniture: Km medi ponderati per numero di operazioni



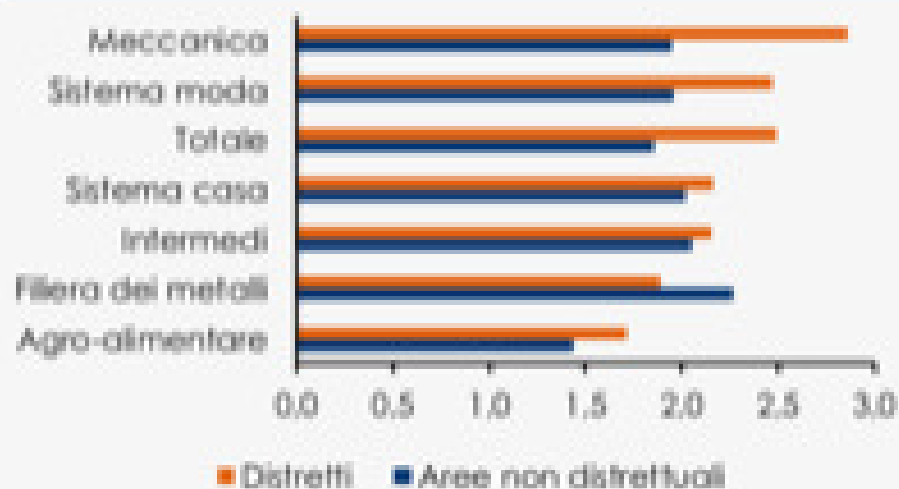
Fonte: Intesa Sanpaolo Integrated Database (ISID)

Fig. 17 - Variazione delle distanze medie di fornitura per classe di fatturato dell'acquirente tra 2021 e 2019 (Km medi ponderati per numero delle operazioni)



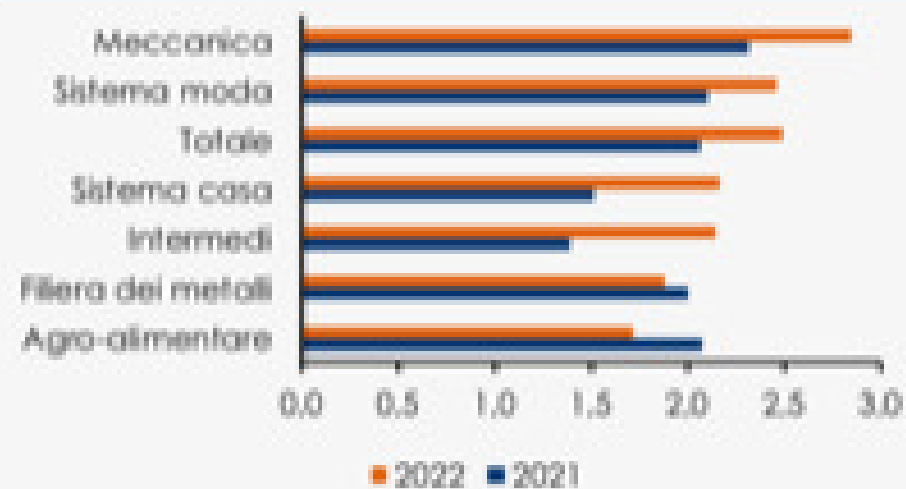
Fonte: Intesa Sanpaolo Integrated Database (ISID)

Fig. 34 – Quota di imprese interessate da operazioni di fusione o aggregazione nel 2022 (% al netto del "non so")



Fonte: Indagine Intesa Sanpaolo edizione novembre-dicembre 2021

Fig. 35 – Quota di imprese distrettuali interessate da operazioni di fusione o aggregazione (% al netto del "non so")

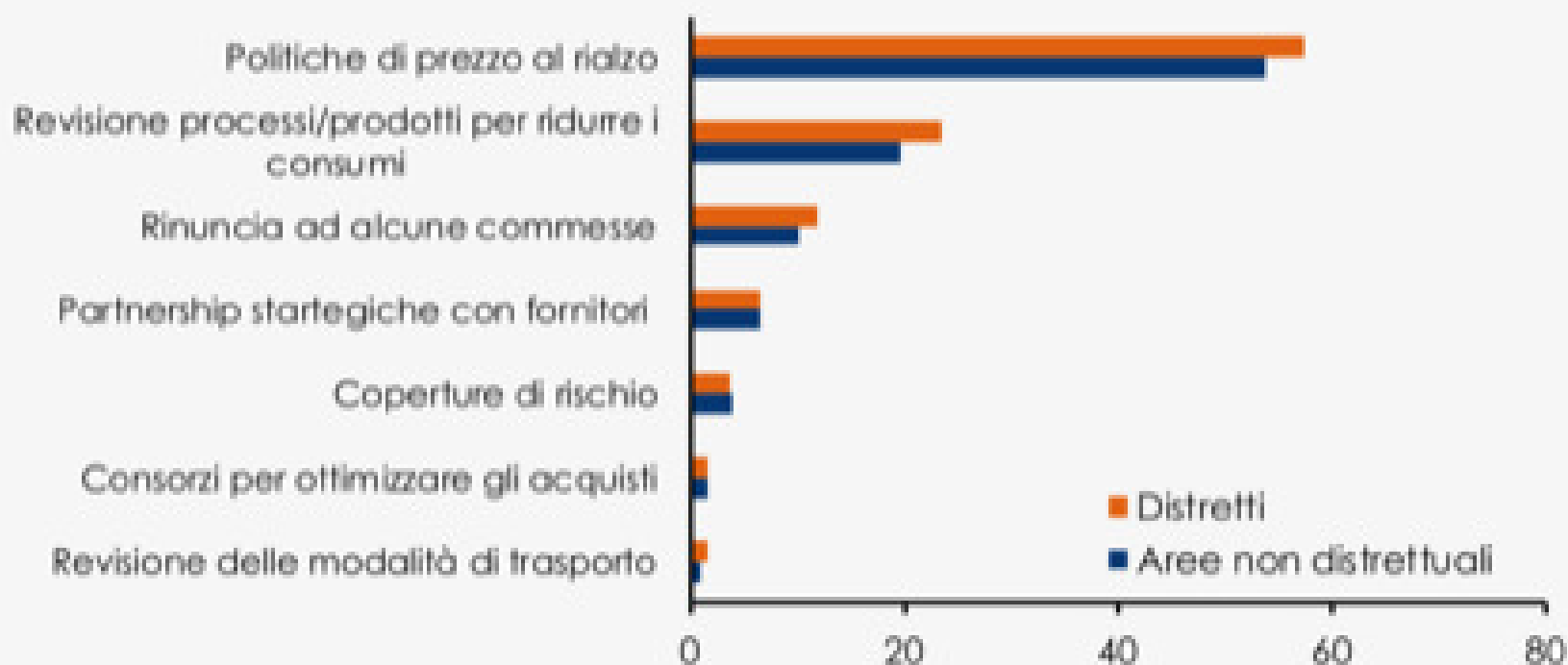


Fonte: Indagine Intesa Sanpaolo edizione novembre-dicembre 2021

1.2 La ripresa del 2021

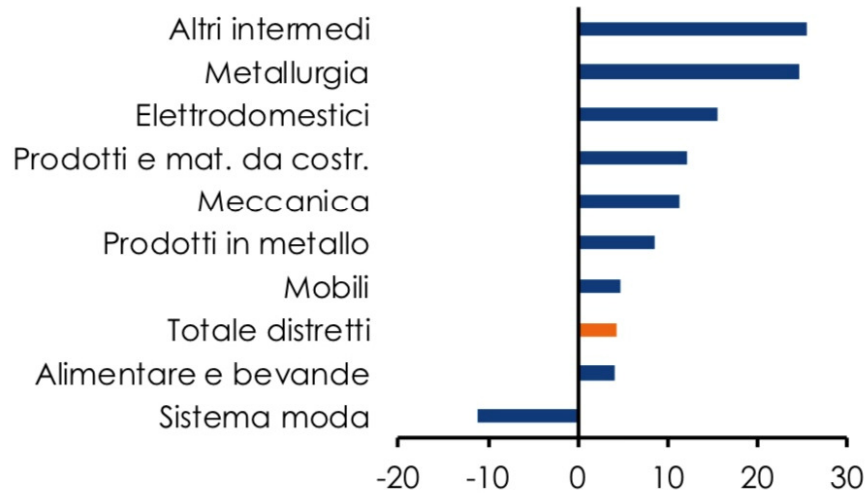
Il 2021 ha rappresentato un anno di forte ripresa per i distretti: secondo le nostre stime il fatturato ha registrato un balzo del +25,2% (in mediana e a valori correnti per le imprese distrettuali manifatturiere), il 4,3% in più rispetto al 2019. Solo il sistema moda non ha pienamente recuperato quanto perso nel corso del 2020, penalizzato soprattutto dal lento recupero degli intermedi. Più brillante il comparto dei beni di consumo, grazie al traino dei player del lusso, che hanno agganciato la ripresa internazionale, con performance molto positive negli Stati Uniti, in Cina e Corea. Tutti gli altri settori hanno registrato, nel 2021, un sorpasso sui livelli di fatturato pre-Covid, a iniziare dalla metallurgia e dagli altri settori produttori di beni intermedi attivi nella filiera edilizia, dove è stata massima la spinta inflativa derivante dall'esposizione al ciclo internazionale delle commodity. Un aumento sostenuto del giro d'affari 2021 ha caratterizzato anche i distretti della meccanica (+11,2% rispetto al 2019), grazie soprattutto alla spinta del Piano Transizione 4.0. Particolarmente brillanti poi i settori legati al sistema casa, che hanno beneficiato del traino dei mercati esteri, ma anche del contributo della domanda interna che ha potuto contare su ripresa

Fig. 12 – Le strategie per affrontare le criticità negli approvvigionamenti (%: possibili più risposte)



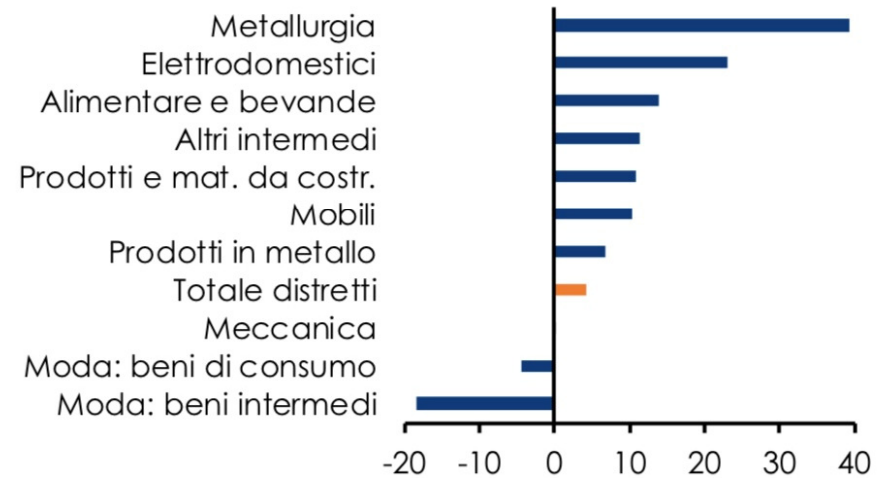
Fonte: Indagine Intesa Sanpaolo edizione novembre-dicembre 2021

**Fig. 10 – Variazione % del fatturato tra il 2019 e il 2021
(valori mediani; prezzi correnti)**



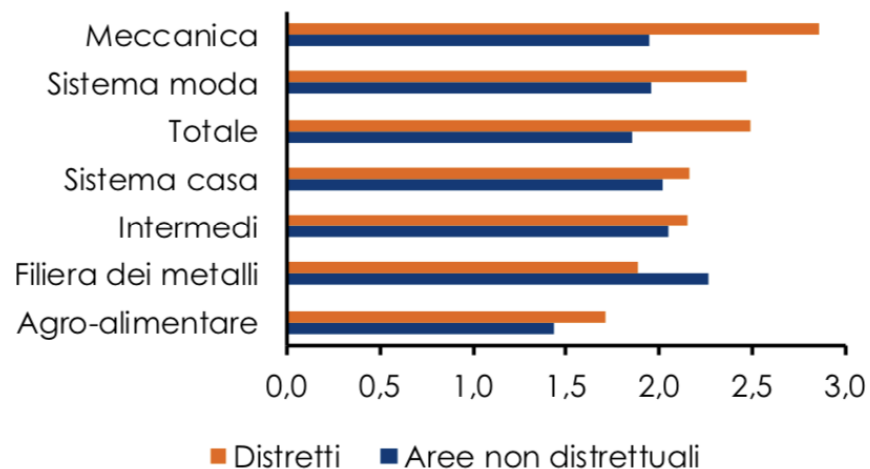
Fonte: Intesa Sanpaolo Integrated Database (ISID)

**Fig. 11 – Variazione % delle esportazioni tra il 2019 e il 2021
(prezzi correnti)**



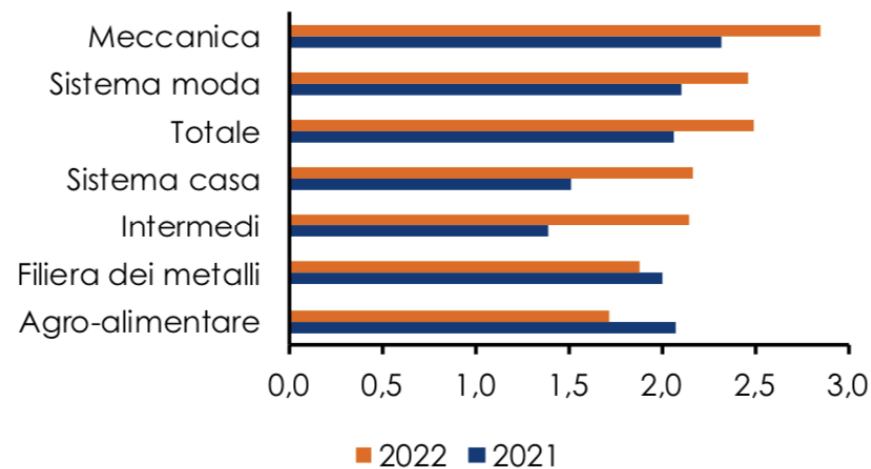
Fonte: elaborazioni Intesa Sanpaolo su dati Istat

Fig. 34 – Quota di imprese interessate da operazioni di fusione o aggregazione nel 2022 (% al netto dei “non so”)



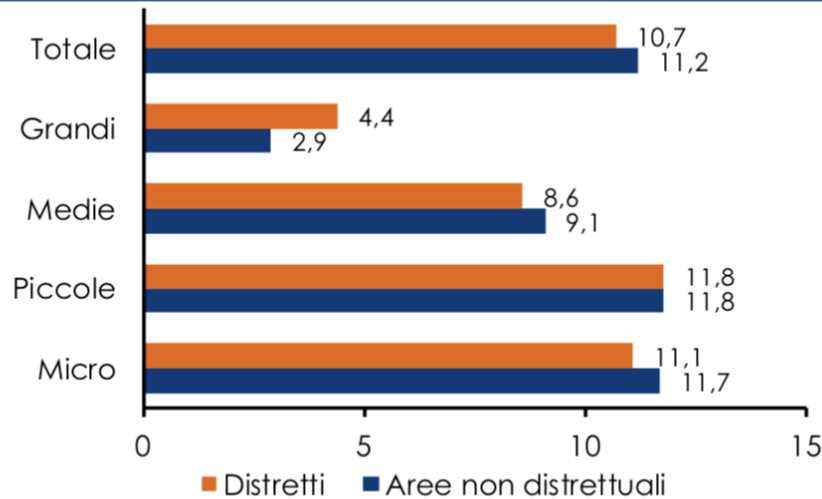
Fonte: Indagine Intesa Sanpaolo edizione novembre-dicembre 2021

Fig. 35 – Quota di imprese distrettuali interessate da operazioni di fusione o aggregazione nel 2022 (% al netto dei “non so”)



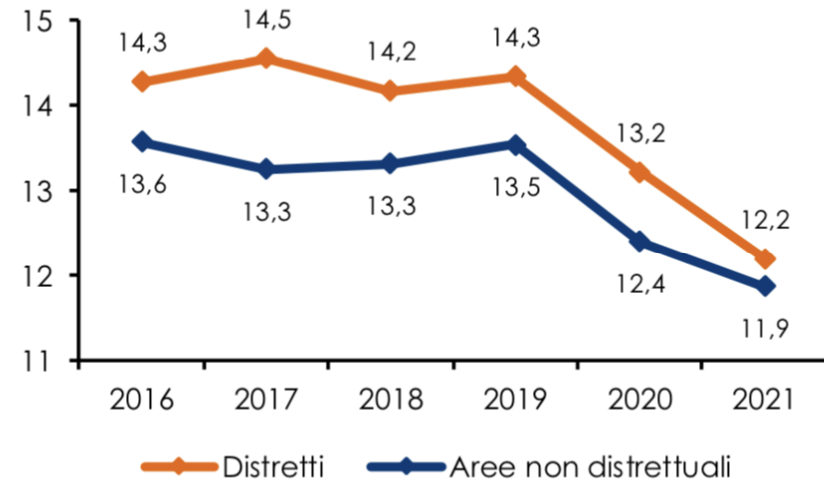
Fonte: Indagine Intesa Sanpaolo edizione novembre-dicembre 2021

Fig. 48 – Incidenza delle imprese con capo over 65 e tutto il board over 65 per dimensioni aziendali, 2017 (%)



Nota: la figura è estratta dal capitolo 5 del 12° Rapporto annuale sui distretti di Intesa Sanpaolo. Fonte: elab. Intesa Sanpaolo su dati ISID e Cerved

Fig. 49 - Percentuale di imprese che hanno apportato modifiche al board: andamento tra 2016 e 2021 (%)



Fonte: elaborazioni Intesa Sanpaolo su dati ISID e Cerved

⁹⁸ Euklems è un progetto di ricerca finanziato dalla Commissione Europea con lo scopo di creare un database sulle misure di crescita economica, della produttività, della creazione di occupazione, della formazione del capitale e del cambiamento tecnologico a livello settoriale nei singoli paesi membri dell'UE a partire dal 1970. Euklems analizza diverse categorie di capitale, lavoro, energia, materiali e servizi. Il progetto include anche dati su lavoratori e salari per settore industriale, età, genere e livello di specializzazione.

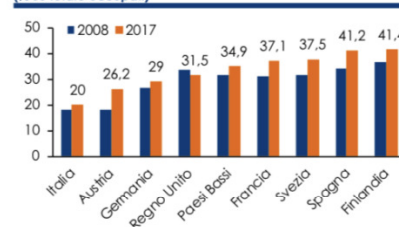
190

Intesa Sanpaolo – Direzione Studi e Ricerche

Marzo 2022

Economia e finanza dei distretti industriali

Fig. 8.16 - Quota occupazione con livello di competenza ALTO (% su totale occupati)



Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su dati Istat -EUKLEMS

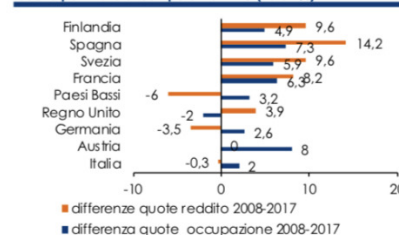
Fig. 8.17 - Quota redditi con livello di competenza ALTO (% su totale redditi da lavoro)



Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su dati Istat -EUKLEMS

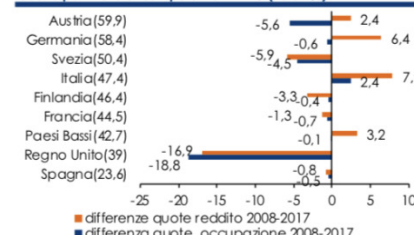
Infine, l'Italia si posiziona all'ultimo posto tra gli stati europei esaminati per evoluzione delle competenze di "Alto livello": tra il 2008 e il 2017 l'occupazione di "Alto livello" ha guadagnato solo 2 punti percentuali sul peso totale dell'occupazione e si è addirittura lievemente ridotta la quota dei redditi (-0,3%; Fig. 8.18). La Germania ha registrato un aumento degli occupati con livelli alti di competenze, ma una riduzione della quota di reddito, che peraltro è molto alta rispetto a quella italiana. La difficoltà in Italia a far crescere il lavoro altamente qualificato è in parte bilanciata dall'aumento di occupazione e reddito nelle professioni con livello "Medio" di competenza, dove l'Italia si colloca al primo posto per crescita tra il 2008 e il 2017 della quota di reddito (+7,9%) e di occupazione (+2,4%) e si trova ai primi posti per incidenza di occupazione (47,4%) (Fig. 8.19).

Fig. 8.18 - Evoluzione 2008-2017 delle quote di occupazione e reddito per livello di competenza ALTO (valori %)



Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su dati Istat-EUKLEMS

Fig. 8.19 - Evoluzione 2008-2017 delle quote di occupazione e reddito per livello di competenza MEDIO (valori %)



Nota: tra parentesi nelle etichette in ordinata ci sono le quote di occupazione delle posizioni con livello di competenza medio per paese.
Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su dati Istat-EUKLEMS

Queste evidenze sembrano confermare l'esistenza in Italia di un circolo vizioso nel mercato del lavoro: a fronte di una minore propensione delle imprese a impiegare e soprattutto a valorizzare con retribuzioni adeguate le figure professionali a maggiori competenze, non vi è l'incentivo da

7.2.5 Prospettive future di investimento

L'indagine ha voluto evidenziare anche le traiettorie di investimento future delle imprese intervistate. Come evidenziato nella figura 7.26 le imprese identificano 4 traiettorie prioritarie per i prossimi 3 anni: l'investimento in R&S (44,7%), lo sviluppo di nuove competenze e il capitale umano (43,1%), il potenziamento dell'export (39,3%) e la digitalizzazione (33,6%). Complessivamente vi è un'attenzione verso l'innovazione sia in senso ampio sia strettamente connessa con l'adozione delle tecnologie digitali.

Fig. 7.26 - Principali orientamenti nel triennio (% imprese)



Nota: in arancio le strategie R&S e digitalizzazione; in grigio gli interventi sul capitale umano; in verde le strategie green; in blu le operazioni straordinarie, in oro l'internazionalizzazione. Fonte: Indagine SMACT-Intesa Sanpaolo

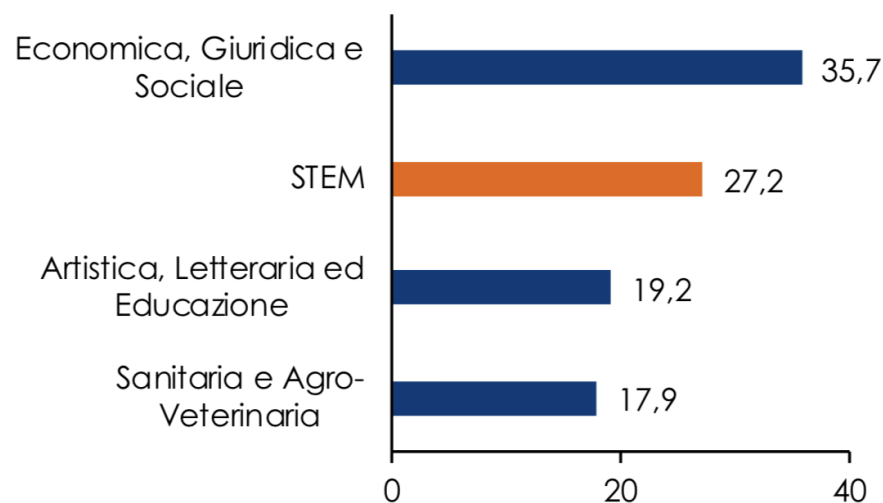
Fig. 7.27 - Principali orientamenti per grado di digitalizzazione delle imprese (% imprese)



Fonte: Indagine SMACT-Intesa Sanpaolo

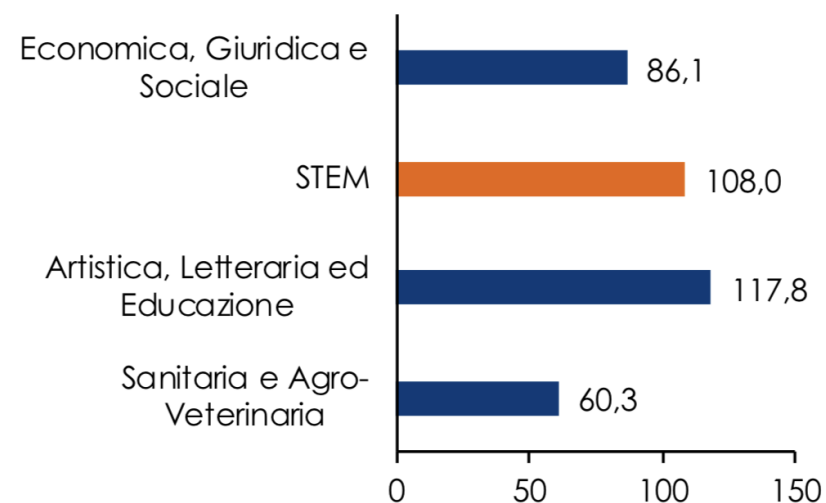
Il capitale umano rimane comunque tra le priorità perché il 21% delle imprese considera prioritario nel prossimo triennio anche il passaggio generazionale. Con percentuali minori le imprese sono interessate anche a investire nella direzione della sostenibilità o ad affrontare operazioni straordinarie.

Fig. 8.3 - Laureati nel 2017-18 per area



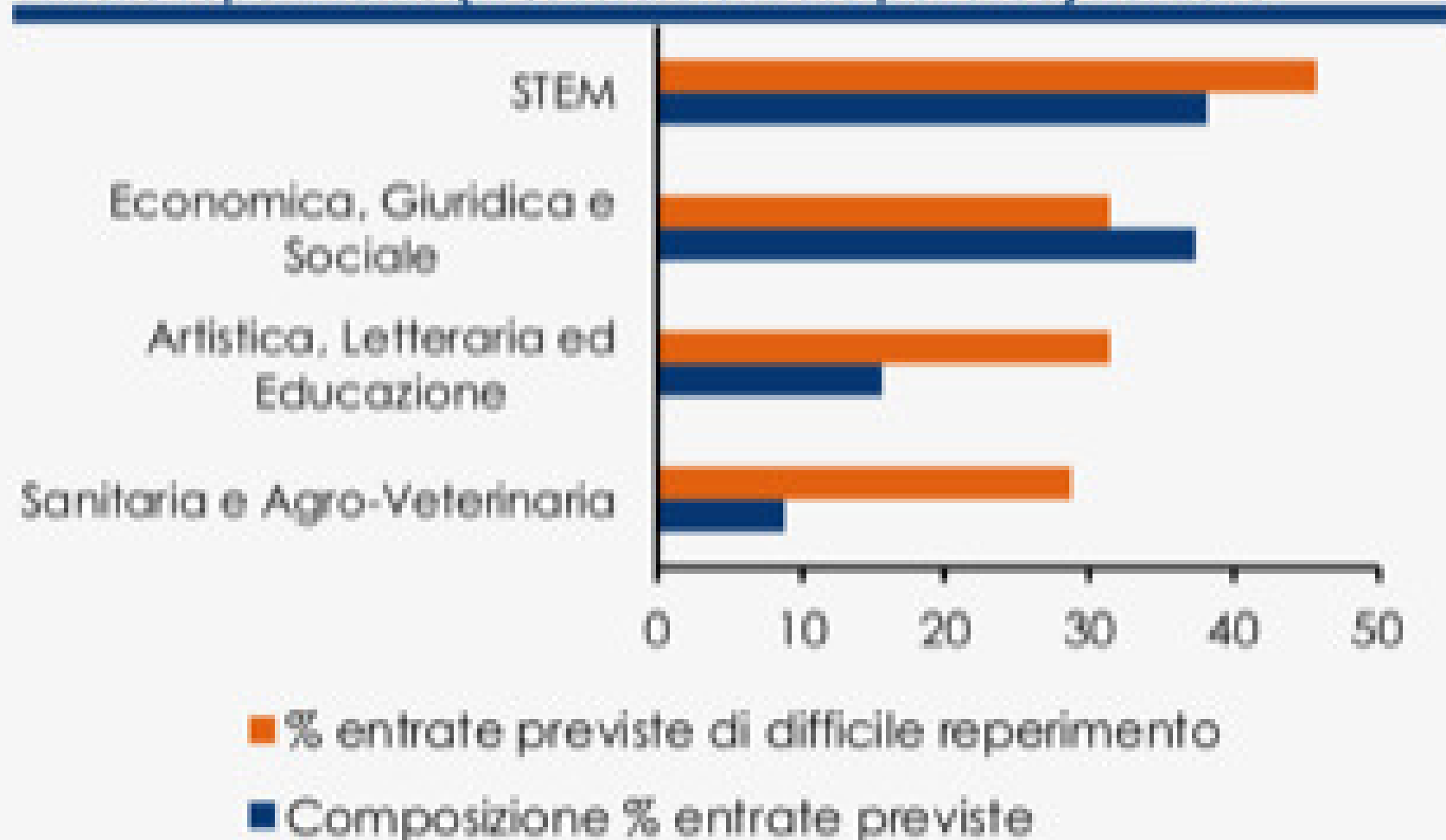
Fonte: elaborazioni Intesa Sanpaolo su dati MIUR

Fig. 8.4 - Variazione % dei laureati tra il 2005 e il 2018 per area



Fonte: elaborazioni Intesa Sanpaolo su dati MIUR

Fig. 36 – Entrate previste di laureati per area (composizione %) e di difficile reperimento (in % totale entrate per area) nel 2018



Fonte: elaborazioni Intesa Sanpaolo su dati ANPAL-Excelsior

3.2 Il posizionamento strategico

La capacità di presidiare con successo i mercati esteri è un altro importante punto di forza dei distretti che storicamente presentano una maggiore internazionalizzazione, misurata dal numero di partecipate estere (29 ogni 100 imprese vs le 19 delle aree non distrettuali) e dalla quota di imprese che esportano (62,1% vs 52,2%). Ciò può certamente rappresentare un vantaggio competitivo in un contesto che nei prossimi anni sarà caratterizzato da forte incertezza e in cui sarà importante diversificare gli sbocchi commerciali e riuscire a rivedere velocemente la struttura geografica dell'export.

Anche la propensione a innovare farà la differenza, in uno scenario in cui sarà fondamentale efficientare ulteriormente i processi produttivi, ridurre il consumo di materie prime ed energia e gli scarti di produzione. I distretti sembrano ben posizionati, visto che sono caratterizzati da un numero più elevato di brevetti (70,7 ogni 100 imprese vs 51,5). Sarà però necessario un cambio di passo, anche perché la diffusione di imprese con brevetti è ancora relativamente bassa (8,4% vs 7,2%), così come la quota di imprese con certificati di qualità e ambientali.

Lecture di riferimento:

Becattini, G. (1991), Il distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico, in Pycke, F., Becattini, G. E Sengenberger (a cura di), Distretti industriali e cooperazione tra imprese in Italia. Firenze : Banca Toscana, Studi e Informazioni, pp. 51-65.

Brusco, S. e Paba, S. (1997), Per una storia dei distretti produttivi italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta, in F. Barca (a cura di), Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi. Roma : Donzelli Editore.

Cannari, L. e Federico Signorini, L., Nuovi strumenti per la classificazione dei sistemi locali, in Signorini, L.F. (a cura di), Lo sviluppo locale: un'indagine della Banca d'Italia sui distretti industriali, Roma, Meridiana Libri 2000.

Cappellin, R. (1983), Osservazioni sulla distribuzione inter ed intraregionale delle attività produttive, in G. Fuà e C. Zacchia (a cura di), Industrializzazione senza Fratture. Bologna: Il Mulino.

Cappellin, R. (1998), The transformation of local production systems: international networking and territorial competitiveness, in M. Steiner (a cura di), From Agglomeration Economies to Innovative Clusters. London: Pion Editor.

Cappellin, R. (1999), Caratteristiche dei sistemi produttivi locali in Lombardia e confronto con le esperienze internazionali, in Cappellin, R. (a cura di), Criteri di definizione dei distretti industriali e strategie di politica industriale in Lombardia, rapporto finale del progetto di ricerca per la Regione Lombardia e il LIUC - Libero Istituto Universitario di Castellanza-Varese, dicembre, pp.18-21.

Cappellin, R. (2000) Le reti di imprese ed i rapporti di subfornitura, in Cappellin, R. (a cura di), Sistemi di Produzione Locale, Cambiamento Tecnologico ed Organizzativo ed Implicazioni per il Mercato del Lavoro". Milano: Formaper - Rapporto di ricerca per Iniziativa Adapt II Fase (1997-1999), pp. 26-35.

Cappellin, R. (2003), Networks and Technological Change, in Regional Clusters, in Bröcker, J., Dohse, D. and Soltwedel, R. (eds.), Innovation Clusters and Interregional Competition, Springer Verlag, Heidelberg, pp. 52-78.

R. Cappellin, (2003) Le reti di conoscenza e innovazione e il knowledge management territoriale, in Pace, G. (a cura di), Innovazione, sviluppo e apprendimento nelle regioni dell'Europa mediterranea, Franco Angeli, Milano.

Cappellin, R. and L. Orsenigo (2000), The territorial dimension of modern industry and the scope of regional industrial and labour market policies, in Klemmer, P. and R. Wink (ed.), Preventing unemployment in Europe. A new framework for labour market policy. Elgar, Cheltenham, UK, Northampton, US, pp.166-187.

Cappellin R. e Pompili, T. (2000) The borders of "industrial districts" in an international competitive environment, relazione presentata al 40° Congresso della European Regional Association, Barcelona, Spagna, 29 agosto– 1 settembre.

Ciciotti, E. (1993), Competitività e territorio. Roma: La Nuova Italia Scientifica.

Cossentino, F., Pycke, F. and W. Sengenberger (1996) (eds.), Local and regional response to global pressure: the case of Italy and its industrial districts. Geneva: International Institute for Labour Studies, ILO.

Garofoli, G. (1989), Modelli locali di sviluppo: i sistemi di piccola impresa, in G. Beccattini, Modelli locali di sviluppo. Bologna: Il Mulino, pp. 75-90.

Garofoli, G.(1991), Modelli locali di sviluppo. Milano: Franco Angeli.

Garofoli, G. (2000), Distretti industriali e processo di globalizzazione: trasformazioni e nuove traiettorie, relazione al convegno "Globalizzazione, divisione del lavoro e nuove regole dell'economia internazionale", Formas-Ville Ponti, Varese, 29-30 settembre.

Iuzzolino, G., I distretti industriali nel censimento intermedio del 1996: dimensioni e caratteristiche strutturali, in in Signorini, L.F. (a cura di), Lo sviluppo locale: un'indagine della Banca d'Italia sui distretti industriali, Roma, Meridiana Libri 2000.

Pycke, F., Becattini, e W. Sengenberger (1990), a cura di, Industrial districts and inter-firm co-operation in Italy. Geneva: International Institute for Labour Studies, ILO.

Sforzi, F., I distretti industriali marshalliani nell'economia italiana, in Distretti industriali e cooperazione fra imprese in Italia, a cura di F. Pycke, G. Becattini e W. Sengengerger, Quaderni di Studi e Informazione, n. 34, 1991.

Scott, A.J. e Storper, M. (1990), Regional development reconsidered. The Lewis Center for Regional Policy Studies, University of California at Los Angeles, Working Paper n. 1.

Storper, M. (1997), The Regional World: Territorial Development in a Global Economy, New York, Guilford Press.

Temi chiave della lezione 6: “I distretti industriali e il processo di sviluppo nei sistemi produttivi locali”

1. Le caratteristiche del modello endogeno di sviluppo nella economia regionale
2. La rilevanza delle piccole e medie imprese nella occupazione delle attività industriali
3. I settori di specializzazione dei distretti industriali ed il loro peso occupazionale nei distretti
4. Il peso dei distretti sul totale nazionale del settore
5. Il peso dei distretti nelle regioni italiane
6. Le caratteristiche di un distretto secondo Becattini e Garofoli
7. Il peso dei distretti nella economia italiana secondo le analisi statistiche di Sforzi-Istat e Brusco-Paba
8. Le fasi dello sviluppo dei distretti industriali
9. Le reti di imprese nei sistemi produttivi locali
10. L’approccio dei network territoriali
11. La legge 317/91 sui “distretti industriali”
12. Le aree più dinamiche e le disparità regionali in Italia e Europa
13. Indici di produttività e livelli salariali nelle regioni europee
14. La struttura settoriale delle regioni europee
15. Tre approcci alla crescita economica: offerta, domanda e network
16. I fattori chiave del modello di sviluppo endogeno
17. Le principali relazioni tra i fattori chiave nel caso delle regioni industriali dinamiche
18. Le principali relazioni tra i fattori chiave nel caso delle regioni ristrutturazione industriale
19. Le variabili strategiche della politica di sviluppo nel modello di sviluppo endogeno

